

CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

A GIOSUÈ CARDUCCI.

L' Italia aspetta da te la compiuta biografia di Labindo. I tocchi che già desti alla tela, e che ritraggono così al vivo e con tanta verità l'immagine del Poeta, ne accrescono il desiderio. Lo togliesti all' oblio ingeneroso e l' hai reso alla fama. La Lunigiana, per bocca mia, l' esprime la sua riconoscenza e il suo amore. Vivi lunghi e lunghi anni a gloria della patria e dell' arte.

Il tuo amico

GIOVANNI SFORZA.

I.

GLI ANTENATI E I FRATELLI DI LABINDO.

Il conte Agostino Fantoni afferma che lo zio Labindo « nacque in Fivizzano il 27 gennaio 1755 » e che fu battezzato il giorno seguente. Ebbe realmente il battesimo il 28. Sta lì a farne fede il registro parrocchiale segnato D. 4, dove a c. 73 si legge:

Die 28 ianuarj dicti [1755] -- Baptizatus fuit a me Praeposito Leonardo Querni filius natus ex Domino Comite Lodovico Antonio Fantoni et Domina Marchionissa Anna De Sylva, coniugibus, cui impositum fuit nomen Ioannes Nepumocenus Celsus Caietanus. Padrinus fuit Adm. Rev.^{us} Dominus Petrus de Rubeis.

Don Pietro Rossi era il cappellano della famiglia. Per altro, da' ricordi domestici, lasciati dal padre, risulta che venne battezzato il giorno stesso in cui nacque. La data

vera dunque è il 28 di gennaio, non il 27, come, per una svista, asserisce il nepote. Il padre voleva imporgli i nomi di Giovanni, Nepumoceno, Saverio, Marcello, Francesco, Gaetano, nè si sa poi capire come quelli di Saverio, Marcello, Francesco non li avesse, e invece gli fosse aggiunto il nome di Celso.

De' cinque maschi che Anna De Silva partorì al conte Lodovico Antonio era questo il quarto. Il primo fu Luigi, nato il 19 marzo del 1749 e battezzato il 25. Ebbe per compare Giuseppe Malaspina Marchese di Olivola; per comare Vittoria del marchese Giorgio Olivazzi di Alessandria, moglie di Cornelio Malaspina Marchese di Licciana. Il secondo, Odoardo, venne al mondo il 19 e ricevette il battesimo il 21 aprile del 1752. Il terzo, un altro Giovanni, vide la luce il 15 ottobre del 1753; tenuto al battesimo il giorno appresso da Pietro Pavesi di Pontremoli co' nomi di Giovanni, Saverio, Marcello, Pietro, Gaetano, morì nelle fasce (1).

Quando il padre, nato a Fivizzano il 3 settembre del 1716 dal conte Terenzio e dalla contessa Lucrezia Pandolfini, tolse in moglie, il 13 giugno del 1748, Donna Anna di Odoardo De Silva Marchese della Banditella, in quel tempo Commissario ordinatore degli eserciti e piazze di Sua Maestà Cattolica e Regio Ministro di essa e del Re delle Due Sicilie in Toscana, le Muse non mancarono di festeggiare la giovane coppia (2). La famiglia De Silva, che portava anche il cognome de' Pinto, originaria della Spagna, era da quasi un secolo trapiantata in Italia. Odoardo, padre della sposa, nato a Livorno, e marito della torinese Donna Anna Violante Scozia de' conti di Pino, nasceva da Don Emmanuel e da Teresa Grunenberg. L'avo, di nome Odoardo anch'esso, ebbe per fratello Don Pietro, il quale nel 1658 venne dal Re di Portogallo nominato suo Agente a Livorno; e il figlio di lui, chiamato pure Odoardo, sposò Chiara Farsetti di Massa; e delle due femmine che gli partorì, Isabella Felice fu moglie del cav. Giuseppe Cattani; Angela Maria del cav. Camillo Ceccopieri, massesi entrambi (3).

Donna Anna, madre di Labindo, ebbe per fratello Don Andrea, aiutante generale di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna; per cugini, il canonico Don Giovanni De Silva, monaco roccettino e tra gli arcadi Ramisso Dipeo, alla pari di Labindo grande amico di Antonio Di Gennaro, Duca di Belforte e Cantalupo (4); e Don Giuseppe De Silva, al quale il poeta indirizzò una delle sue odi, ma poi, per « disparità d'opinioni e dissapori », la ruppe con lui, che « in alcune critiche circostanze sembrò dimenticare l'amizizia e la parentela » (5).

Originaria di Firenze e patrizia fiorentina è la famiglia de' Fantoni, la quale dette alla Repubblica tre Priori: Antonio nel 1454, Bernardo nel 1474, Fantone nel 1519. Giovanni, figlio di quest'ultimo, andò in Lunigiana e prese stabile dimora a Fivizzano (terra allora soggetta a' Fiorentini e rimasta unita al Granducato di Toscana fino al 1847), dove si ammolliò nel 1534. Accennando a' propri maggiori, Labindo cantava:

da vetusto stipite
Nella vicina Etruria
La Gloria mi creò.
.
Illustre sangue scorremi (6)
Entro le vene al cor;
Nè ignote agli avi egregi
Furo le vie che guidano
Al tempio dell'Onor (7).

Il 27 settembre del 1613 mancò ai vivi Terenzio di Antonio Fantoni, lasciando incinta la moglie, Bianca Dianora Zanicali di Spicciano, la quale il 22 di quello stesso mese partorì un figlio, che portò il nome del padre. Laureatosi in legge nello Studio di Pisa, il giovane Terenzio, nel 1648, dal Granduca Ferdinando III fu chiamato a presiedere il Magistrato supremo, detto allora de' Buoni uomini; nel '58 lo nominò auditore generale delle Bande di Pisa e della Lunigiana; nel '66 gli diede un seggio nel Consiglio dei Dugento. Dal Granduca Cosimo III venne eletto uno de' Nove Conservatori del Dominio Fiorentino.

Il suo fratello maggiore, Giovanni, fin dal 1631, nel re-

carsi per mare a Napoli, era caduto in mano de' barbareschi e viveva schiavo del pascià di Rodi. Terenzio tentò ogni mezzo per liberarlo, ma senza frutto. Nel '45 facendosi in Toscana una levata d'armati per frenare le scorriere di que' ladroni, messosi a capo d'una schiera di coraggiosi, s'offrì pronto a correre il mare, nella speranza di salvare il fratello. Il Granduca, commosso a tanta prova d'amore, cambiò Giovanni con Mustafà Isaim di Scio; un ragguardevole prigioniero turco, che era stato preso dalle galere toscane.

Amò con vivo affetto il suo nativo Fivizzano, dove nel '70 eresse una scuola per le ragazze povere; aprì senza ritegno la borsa quando sulla piazza pubblica a vantaggio degli abitanti fu eretta la bella fontana che prese il nome di Marterrea (8); difese le immunità e i privilegi del Comune (9), al quale fu largo sempre del consiglio e dell'opera sua.

Nel '73 stampò un discorso per dimostrare che a' rei non era da darsi il giuramento (10). De' primi a trattar la questione, ebbe il vanto di raggiungere l'intento. Infatti nel medesimo anno venne vietato in Toscana ai tribunali di costringere i colpevoli a giurare nelle cause penali. Afferma il Gerini che « scrisse parimente contro l'inumana tortura, che degradava l'autorità de' giudizi, e molte allegazioni e consigli, che furono stampati a Pisa » (11). Il suo lavoro sulla tortura non mi venne fatto di trovarlo, e non ve n'è traccia neanche nell'archivio e nella libreria de' Fantoni, che tante cose manoscritte conservano di lui; ma l'autorità del Gerini, fivizzanese, trattandosi d'un fivizzanese ha il suo peso.

Già maturo d'anni si ammogliò con Cornelia di Scipione Borni, famiglia assai ragguardevole di Fivizzano, e de' figli che n'ebbe, i due maggiori, nel 1678, indirizzavano questa supplica a Cosimo III de' Medici:

SER.^{mo} GRANDUCA,

Antonio e Lodovico fratelli e figliuoli del D. Terenzio Fantoni, umilissimi servi e vassalli di V. A. S., desiderando di terminare i loro studi legali et incamina si a Roma alla pratica, per rendersi maggior-

mente abili al Suo Real servizio, e mancandogli qualche poco di tempo al prescritto dagli Statuti, per non essere stati cinque anni in Pisa, devotamente supplicano la sua somma bontà a permettergli che si possano addottorare, non ostante, che per tal grazia, etc.

Il Granduca, il 26 di marzo, accordò la grazia desiderata, avendo inteso dal Provveditore dello Studio di Pisa, che i supplicanti erano figli di « un causidico di molto valore » e « ben noto » al Principe; e che « havendo studiato sotto il predetto lor padre l'Instituta, et habilitatisi nello studio et esercizio legale, hanno potuto nel solo biennio, che sono stati in Pisa, rendersi capaci della laurea dottorale » (12).

Lodovico, nato il 13 giugno del 1659, abbracciò la carriera diplomatica. Fu ciamberlano e consigliere di Stato de' Duchi di Mantova e di Guastalla; consigliere di Stato di Giovanni Guglielmo Conte Palatino del Reno, uno degli Elettori dell'Impero. Andò ministro plenipotenziario di Livio Odescalchi, Duca di Sirmio, alla corte di Leopoldo I imperatore. Vi tornò per conto di Ferdinando Carlo Gonzaga, Duca di Mantova; del quale fu poi oratore a Parigi e presso Filippo V Re delle Spagne. Inviato dal Duca di Guastalla, Vincenzo Gonzaga, a Giuseppe Re de' Romani, all'Imperator Carlo VI, ai Re di Polonia e di Prussia, trattò i suoi negozi al congresso d'Utrecht, a Rastadt e a Baden. Trattò quelli degli Elettori dell'Impero presso la Regina Anna di Gran Brettagna e presso la Confederazione del Belgio. Mancò ai vivi in Firenze il 9 dicembre del 1725. La moglie, Agnese Pasqualigo Basadonna, nobile veneziana, gli fece scolpire un busto e l'allogò presso la sua sepoltura nella chiesa di Badia a Firenze, nella prima cappella a sinistra di chi entra (13), con sotto una lunga iscrizione latina, che ne compendia la vita operosa (14).

Oltre Antonio, ebbe anche per fratello Giambattista, nato a Fivizzano il 24 giugno del 1678; al quale fu maestro nella lingua latina Lorenzo Adriani di Lucca, scolaro del celebre Pietro Adriano Van den Broeck; e la studiò con tale profitto da scriverla « elegantemente e pulitamente ». A Pisa, dove si laureò in legge, non avendo più che sedici anni, il 3 giugno del 1694, da' professori « venne

stimato e ammirato come un prodigio della sua età ». Non sentendo inclinazione alcuna a esercitare la giurisprudenza, si consacrò alle lettere, prediligendo la poesia. Per testimonianza di Salvino Salvini, che gli fu amico e ne scrisse per due volte la vita (15), « piacevagli sopra ogni altro poeta toscano il Chiabrera, e nella lirica poesia l'andò felicemente imitando, come si può vedere nelle molte canzoni anacreontiche che ne conservano i suoi eredi » (16). Era versato nella storia universale; delle genealogie de' Principi poi « così tenacemente n'avea fatta nella sua mente conserva, che spesse volte, anco ne' famigliari discorsi, se ne faceva onore ». In Firenze appartenne all'Accademia degli Apatisti, e « l'anno dell'età suo diciottesimo » ne fu Reggente. Vi lesse « molte delle sue composizioni, sì in prosa, come in verso », che gli meritaron le lodi di Anton Maria Salvini; vi « orò anche pubblicamente per la promozione alla sacra porpora del dottissimo cardinale Enrico Noris », apatista egli pure. Il 30 aprile del 1699 venne ascritto all'Arcadia col nome di Elcindo Azonio. In quel tempo dimorava a Roma, « ove conobbe Benedetto Menzini e familiarmente seco in virtuosa amicizia conversò ». L'Accademia Fiorentina lo scelse per suo Console; succedette a Pier Andrea Forzoni Accolti; ebbe per consiglieri Marcantonio de' Mozzi e Salvino Salvini, per censore l'abate Giambattista Casotti. La canzone che scrisse e stampò « in occasione della partenza dalla Corte di Toscana d'Arrigo Newton, inviato straordinario della Regina d'Inghilterra », piacque a' contemporanei per lo stile « ornato e florido »; come piacquero per « la purità e bellezza del suo comporre in latino » l'epigramma che dettò « in lode di quel dottissimo personaggio » e la lettera con la quale gli accompagnò le Memorie a stampa dell'Accademia Fiorentina e il catalogo manoscritto de' suoi consoli. Per opera del fratello Lodovico, « restò decorato da Ferdinando Carlo Duca di Mantova del titolo di conte e di nobile mantovano e monferrino, insieme con tutti i suoi fratelli e discendenti; e da Federigo Augusto Re di Polonia ebbe il carattere di suo cameriere della chiave d'oro; il che seguì

l'anno 1710 ». Assalito da « precipitosa infermità », passò di vita il 17 febbraio del 1714, scorsi di poco quarant'anni. Ma un ben altro poeta doveva dare all'Italia la famiglia Fantoni!

Nello studio della lingua latina, Labindo, per testimonianza del nepote, nel Collegio Nazzareno di Roma fu « di gran lunga superato dal fratello primogenito »; lo stesso fratello Odoardo, « non tanto per la sua condotta, quanto per il progresso nelle scuole », lasciò in quel Collegio « maggior lode » e « migliori speranze di sè ai maestri e condiscipoli »; speranze che poi restaron deluse, avendo affatto abbandonato gli studi, dopo il ritorno al nativo Fivizzano, dove morì il 20 gennaio del 1813, menando vita quieta e casalinga (17). Labindo gli intitolava l'ode « per il ritorno dall'Europa in Filadelfia di Beniamino Franklin dopo la pace del MDCCLXXXIII », che è l'ottava del libro IV. Luigi, invece, serbò agli studi classici un culto d'amore per tutta la vita. Compose versi in italiano e in latino (18); e in latino dettò varie iscrizioni, notevoli per la eleganza della forma (19). Prese a illustrare la storia della regione nativa con tesserne un compendio, che inserì nelle sue *Efemeridi biennali d'Aronte Lunese, o sia doppio lunario storico, economico e letterario della Lunigiana per gli anni 1779 e 1780, con molte notizie utili e dilettevoli per ogni ceto di persone e specialmente per tutti i capi di famiglia* (20), così giudicate da uno de' giornali letterari d'allora: « Non dee considerarsi questo come un semplice Lunario, ma bensì come una fedele e diligente relazione della Lunigiana, non solo quanto all'antica storia, ma ancora quanto alla presente politica, e di più quanto allo stato suo attuale, sì fisico, che economico, in tutti gli aspetti. Il signor conte Luigi Fantoni, accademico georgofilo (21), che n'è l'autore, ha dato una bella prova d'amor patriottico ed un esempio degno d'essere imitato in ciascuna provincia della Toscana dagli zelanti cittadini, com'egli si è dimostrato. Egli ha divisa la storia della Lunigiana in due parti, una riguardante la storia universale di tutta la provincia dagli antichi Liguri ed Etruschi fino a' moderni tempi (22);

l'altra spettante alla storia particolare del dominio Fiorentino in essa provincia. Quanto alle notizie fisiche ed economiche, egli le ha divise in tre principali capi, restringendole solo, per ora, al territorio Fivizzanese. Il primo di essi capi dichiara la costituzione naturale del paese e tratta delle arti madri e produttive; il secondo delle arti della classe sterile; il terzo del commercio. A queste tre principali classi sono stati da lui ordinati tutti gli oggetti più utili alla sua patria, secondo le loro rispettive denominazioni. Non vi è cosa che riguardi il vantaggio della civil società che non sia da lui ben ponderata: parla spassionatamente e con libertà filosofica di quel che gli sembra da correggersi e da migliorarsi; suggerisce nuovi utili stabilimenti; corregge i pregiudizi e sparge molti lumi in tutte le materie ch'ei tratta » (23). Per uno scherzo, chiuse le sue *Efemeridi* con la *Patente*, che Don Lunardo Battilana dava, a nome dell'Accademia de' Lunatici, « a tutti quelli che se ne vogliono servire ». A Pontremoli (altra grossa terra della Lunigiana, che per gare di campanile non aveva buon sangue con Fivizzano) fu presa male e gli venne risposto con una *Notificazione* di Lunardo Girandola, plenipotenziario della Congregazione de' Lunatici, con la quale veniva bollata come insulsa la *Patente*, dando del « sognatore » ad Aronte Lunese, pseudonimo preso dal Fantoni (24).

Coltivò con molta passione l'agronomia e la fece progredire nelle sue vaste terre del Fivizzanese. Vissuto in tempi procellosi, finì col ripararsi da' civili trambusti nella dolce solitudine degli ameni colli di Noletta, dove cessò di vivere l'8 giugno del 1808 (25).

Ammogliatosi con Maddalena Morelli (26), ebbe Agostino il 14 agosto del 1777, al quale Labindo pose tenerissimo affetto. Nell'ode XXIII del libro I canta di lui:

E tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
Gl'ignoti accenti, e addestrati
Gl'impeti primi a secondar dell'anima.

Gl'indirizzò l'ode XX del libro II, che incomincia:

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
La pietade, le leggi e la natura:
Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra,
Nè creder d'esser nobile
Dell'altrui merto e de' tuoi padri all'ombra.

E finisce:

Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma, se ai dolenti fremiti
Di natura il tuo cor non si riscote,
Se sprezzati e preci e gemiti,
Vanne lungi da me; non ho nipote.
Ah no.. l'ingenua faccia
Bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia.....
Esultate, infelici; ecco il mio erede.

Nel 1811 venne nominato *Maire* del paese nativo, che allora faceva parte dell'Impero francese, e aggregato al Dipartimento degli Appennini, aveva Chiavari per capoluogo. Quando la fortuna di Napoleone incominciò a pericolare e gli Austriaci scorrazzavano minacciosi per la Lunigiana, difese a viso aperto il Governo imperiale a Fivizzano (27). Rimase alla testa del Comune anche dopo che le Potenze alleate se ne furono impadronite il 24 marzo del '14. Seppe tutelare l'ordine contro la coalizione de' campagnoli; andò a Livorno a complimentare il Bentinck e a chiedergli restituisse a Fivizzano le franchigie delle quali lo avevano spogliato i Francesi; insieme col cav. Giambattista Agostini Trombetti si recò a Firenze nel '15, oratore del paese suo presso il restaurato Granduca Ferdinando III. Per due volte, il 7 e il 10 maggio del '16, ebbe ospite nel proprio palazzo Francesco IV Duca di Modena; tornò ad avercelo nel giugno del '18, in compagnia di Vittorio Ema-

nuele I, Re di Sardegna; e da tutti venne ammirata la maniera signorile con la quale seppe fare gli onori di Fivizzano e della casa (28). Per il Governo toscano, prima fu Commissario Regio a Portoferraio, poi Commissario Regio a Pistoia. Al pari del padre amò l'agronomia; e le sue terre destavano l'ammirazione per la bravura con la quale le faceva coltivare; ideando, consigliando, dirigendo da per sè ogni nuovo esperimento voluto dal progredire della scienza. Prese a descrivere anche le pratiche agrarie di tutta la Lunigiana; lavoro che è a rimpiangere non abbia veduto la luce (29). Tolsse moglie due volte: la seconda fu Maria Teresa Spinola (30). Morì a Fivizzano il 14 febbraio del 1847.

Legò il proprio nome a quello dello zio, raccogliendone amorosamente le opere, con largo corredo di note illustrative e osservazioni sui vari metri adoperati da lui (31). Le stampò a proprie spese in Firenze, co' torchi di Guglielmo Piatti; accompagnandole con le Memorie della vita del Poeta, scritte senza che l'affetto mai gli facesse velo al vero, e con tanta pienezza di particolari, da restare anche adesso la fonte migliore e maggiore (32). Non è da far colpa al biografo se della parte presa da Labindo ne' rivolgimenti politici della fine del secolo XVIII, o tocca di sfuggita, o tace i fatti che offrono più interesse e importanza. Il Poeta nel 1796 vagheggiò l'Italia libera e forte, padrona di sè e de' propri destini. Era un sogno allora, per quanto fosse un sogno nobile, bello, generosissimo; e tutto pieno di quel sogno, lo propugnò animosamente a Reggio, a Modena, a Milano, a Venezia, a Torino. Non fu inteso; anzi venne fatto segno agli scherni, alle calunnie, alle persecuzioni. Tirò innanzi, alzando più che mai fiera e coraggiosa la voce; e da' repubblicani di Francia, che di liberatori avevano soltanto la maschera, fu messo in prigione a Modena, a Milano, a Torino, senza che lo pigliasse lo sgomento o lo sopraffacesse la paura; indomito sempre, sempre fedele all'ideale suo d'una patria grande e libera. Questi ricordi, nel 1823, non si potevano rievocare neppure nel Granducato di Toscana, per quanto fosse il governo più

tollerante e mite d'allora. Sta qui la scusa e la giustificazione del nepote, forzato dalla necessità de' tempi a sopprimere tanta e così bella parte della vita di Labindo. È quella che piglio a illustrare, insieme con pochi altri episodi di essa, o mal noti, o affatto sconosciuti.

(1) E nelle fasce morì Emanuele-Francesco-Giovanni-Nepumoceno-Gaetano, battezzato il 20 maggio 1756. I libri parrocchiali di Fivizzano registrano anche una figlia di Lodovico Antonio e di Anna Fantoni, nè mancano d'indicarne i padrini, non però il nome. Il Proposto la qualificava soltanto N. N. La cosa è evidente. Per trascuraggine non la notò subito nel libro parrocchiale, e quando prese la penna, scordatosi il nome, senza darsi altra briga, corse a quel meschino ripiego.

(2) *Componimenti poetici per le faustissime nozze dell'Illustrissimo Signore Conte Lodovico Antonio Fantoni, patrizio fiorentino, con la nobile donzella donna Anna dell'Illustriss. Sig. Marchese della Banditella Don Odoardo De Silva Commissario ordinatore degli Eserciti e Piazze di Sua Maestà Cattolica, suo Regio Ministro e del Re delle Due Sicilie in Toscana*, In Pisa, per Gio. Domenico Carotti, stampatore Arcivescovile, senza anno; in 8.^o di pp. 28.

(3) *Albero della casa Pinto de Sylva, stabilita in Massa*, ms. presso di me.

(4) Lo ricorda nella strofa 8^a dell'ode XIII del libro II e nella prima delle *Notti*.

(5) È l'ode 5^a del libro III, da lui composta nel 1799, che poi intitolò a Glauco Masi, stampatore livornese.

(6) Prima scrisse:

Ghibellin sangue scorremi
A richiamar sollecito
L'ire tacenti al cor.

(7) *Poesie*, (edizione curata dal nepote); II, 278 e 315.

(8) *Marterrea, superbissima fonte, eretta in Fivizzano sotto la direzione dell'Ill.^{mo} Sig. Maestro di Campo Alfonso Maria Bracciolini, Governatore di esso, Prosopopea lirica del cav. GIO. BATTISTA ANDRIANI dell'Ordine di S. Stefano*, In Parma, per Galeazzo Rosati, 1682; in 4.^o di pp. 8.

(9) *Difesa della immunità della insigne Terra di Fivizzano e de' suoi privilegi*, Firenze, alla Condotta, 1684; in 4.^o.

(10) *Legalis discursus pro veritate TARENTII FANTONI, I. U. D. Assessoris Eminentiss. et Rever. mi D. Card. Nerlii Archiep. Florentini, ac Militiarum Legionum Provinciae Lunigianae Sereniss. Magni Ducis Aetr. Auditoris, pro tuitione animarum fidelium adversus iuramentum quo utuntur Iudices criminales in examinandis reis*, Florentiae, typis Francisci Onofrii, 1679; in 4.^o di pp. 48.

(11) GERINI E. *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*; II, 163-165.

(12) R. Archivio di Stato in Pisa. Università. Dottorati, filza 1, c. 561.

(13) Afferma G. B. UCCELLI (*Della Badia Fiorentina, ragionamento*

storico, Firenze, tip. Calasanziana, 1858; p. 80) che dove è oggi il monumento di Lodovico, prima si leggeva questa iscrizione: FANTONORVM — Q. TERENTII FILII OLIM ANTONINI CIVIS FLORENTINI — S. HOC FANTONORVM — FAMILIAE IPSORVM — AN. DOMINI MDCIII — TERENTIUS I. V. D. REST. F. — ET AN. MDCLXI — R. D. IOANNES PROTONOT. APOSTOLICVS — ORNAND. CVR.

(14) LODOVICO COMITI FANTONIO NOBILI FLORENTINO I. V. CONSVLTISSIMO — CVI OB ANIMI SOLERTIAM HONORIS STVDIVM ET PRVDENTIAE SCIENTIARVM A LIVIO ODESCALCO — SYRMII POSTMODVM A FERDINANDO CAROLO MANTVAE DVCIBVS AD LEOPOLDVM IMPERATOREM — ET AB HOC VLTIMO LVETIAE PARISIORVM ET AD PHILIPPVM V REGEM HISPANIARVM — A VINCENTIO DVCE GVASTALLAE AD IOSEPHVM REGEM ROMAN: AD CAROLVM VI IMPER: — AD CONGRESSVS VLTRAIECTI ET BADAIE ERGOVIAE AD REGES POLONIAE ET BORVSSIAE — CVNCTISQVE S. R. I. ELECTORES AD ANNAM MAGNIAE BRITANNIAE REGINAM — ET AD GENERALES FOEDERATI BELGII ORDINES LEGATIONIS ET PLENIPOTENTIAE — IVRIBVS GRAVISSIMIS ARDVA DEMANDATA PROVINCIA — ET A PRAEDICTIS MANTVAE ET GVASTALLAE DVCIBVS A CVBICVLIS ET AB IPSIS — ATQVE AB IOANNE GVILLELMO COMITE PALATINO RHENI S. R. I. ELECTORE — A CONSILIIIS STATVS ADCITO — SIC TOTIVS GERMAN. HISPAN. GALL. BRITANN. POLONIAE BELGII ET ITALIAE — ITINERIBVS FELICITER ABSOLVTIS — LONGE ET PROPE ETRVRIAE SVIS PRINCIPIBVS APPRIME CARO — AETATIS AN. LXV. M. V. D. XXVII. IN PATRIA V. ID. DECEMBRIS VITA FVNCTO — AGNES PASQVALIGO BASADONNA NOBILIS VENETA — CONIVX MOESTISSIMA VIRO SVO BENEMERENTISSIMO — GRATI ANIMI ET AMORIS MONVMENTVM P. C. A. S. MDCCXXV.

(15) Il Salvini ne scrisse la vita, prima ne' *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, per Gio. Gaetano Tartini e Sante Franchi, 1717, pp. 656-660; poi nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, tom. III (Roma, De' Rossi, 1721), pp. 106-108. Per testimonianza del Salvini stesso, parla « con molta lode » del Fantoni il P. Alessandro Puliti nel suo libro *De patria in testamentis condendis potestate*; e Gio. Mario Crescimbeni « ne pianse la morte nella ristampa del tomo I della *Storia della volgar poesia*, lodandolo d'avere egli egregiamente esercitata non meno la detta volgar poesia che la latina ».

(16) Il Salvini scrive così ne' *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*. Nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti* aggiunge: « In varie raccolte, fatte per occasioni particolari, si leggono con soddisfazione alcuni de' suoi poetici componimenti toscani; molti de' quali si conservano manoscritti nella Stroziana e fra questi alcune gentilissime anacreontiche ».

(17) Oduardo, insieme con Angiolo Battaglia di Fivizzano, che « possedeva un genio straordinario per la musica », si diletta « d'andare a suonare il flauto sopra certe balze della valle del Rosaro, che ne ripercuotono il suono ». Labindo ne fa ricordo nell'ode XXIII del libro primo così versi:

dall'argute canne
Desta fiato soave industrie Titiro,
E tu dell'eco imitator, deh vanne
Su quella balza Coridon col flauto.

Cfr. *Poesie*; I, 58 e 308.

(18) A p. 9 delle *Poesie nelle faustissime nozze de' nobili signori Bar-*

tolomeo Giacomini di Porrata ed Anna Eleonora Sproni di Livorno, [Livorno] Nella Stamperia di Giov. Vincenzo Falorni, con approvazione, 1792; in 4.^o, si legge un *Sonetto all'ornatissimo Sposo, del conte LUIGI FANTONI fra gli Arcadi di Roma*, e a p. 10 un *Epigramma eiusdem ALOYSII comitis FANTONI*. Ha pure alle stampe: *Il Baciamaio, ode del conte LUIGI FANTONI*; in 4.^o di pp. VIII, senza anno e date tipografiche. È però del 1771, come si rileva da una nota.

(19) Nel *Supplemento alla Gazzetta Toscana*, n.^o 2 del dì 8 gennaio 1791, si leggono le iscrizioni latine che dettò in onore del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo quando fu eletto imperatore. Erano state affisse « alla porta grande » di Fivizzano ne' giorni 10-12 dicembre 1790, e al dire della *Gazzetta* anche « distribuite in stampa »; ma dove venissero stampate lo ignoro, non essendomi mai venute alle mani. Compose pure dieci iscrizioni latine per festeggiare la salita al trono del Granduca Ferdinando III. Le *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXCI* riportano nelle colonne 245-248 la prima, « come storica di un sì fausto avvenimento », e la seconda, « contenente un'affettuosissima acclamazione ».

(20) In Livorno, 1779. Nella stamperia di Gio. Falorni. Con approvazione; in 8.^o di pp. 152, oltre 4 in fine senza numerazione. Fu in grandissima parte ristampato a pp. 7-207 dell'*Aronte Lunese, illustrato da MICHELE ANGELI di Mazzola, dottore in medicina*, Pisa, tipografia Prosperi, 1835, in 16.^o.

(21) Anche nell'iscrizione sepolcrale, dettata dal figlio Agostino, è detto « fra i Georgofili accademico operoso ». Non si legge però il suo nome nell'elenco de' soci compilato da Marco Tabarrini. Cfr. *Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza, sommario storico*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1856; in 8.^o

(22) Alcuni errori ne' quali cadde trattando della parte antica furono notati dall'avv. Paolo Pisani di Sarzana nelle sue *Osservazioni o sia lettera critica-apologetico-istorica di un anonimo sulla Lunigiana, di cui trattano due opuscoli ultimamente usciti alla luce*, Parma, per li fratelli Borsi, 1780; in 12.^o.

(23) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXXIX*; cc. 428-430.

(24) È in fol. volante e senza note tipografiche; fu però stampata a Massa co' torchi del Frediani nel 1779.

(25) Il figlio Agostino nel 1842 fece murare un'epigrafe sulla tomba paterna e dettò un'elegia, rimasta inedita. Cfr. *Alla tomba di mio padre, elegia in occasione di apporvi l'iscrizione sepolcrale nella cappella della villa di Noletta*; ms. in 4.^o di pp. 4, presso gli eredi.

(26) Per consolare il fratello, addolorato dalla morte del marchese Agostino Grimaldi Della Pietra di Genova, suo cognato, avvenuta nel 1782, Labindo compose l'ode IV del libro IV, che incomincia:

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta;

da lui poi rimaneggiata nel 1796, quando invece la intitolò a Bartolommeo Boccardi di Genova, in morte di Bianca, sua madre.

(27) Nel n.^o 12 [28 febbraio 1814] del *Giornale degli Appennini* si legge: « Debboni segnalare il zelo e la fermezza del *Maire* di Fivizzano, che rifiutò al nemico l'ingresso nella sua Comune. La nobiltà della sua risposta merita che ella sia fatta palese. — « Sig. Comandante. Delle forze francesi

» hanno battuto i Tedeschi che erano a Pontremoli. Qui abbiamo sedici
» gendarmi. Il dovere c'impone di non cedere se non nel caso di forza mag-
» giore, e che le circostanze, o un ordine superiore ce lo imponga. Ho l'o-
» nore di salutarvi. Il Maire FANTONI ». — Il sig. Fantoni si è sempre fatto
distinguere colla saviezza della sua amministrazione; in quest'ultime cir-
costanze le misure ch'egli ha prese per mantenere la tranquillità nel Cantone
di Fivizzano hanno provato che il suo zelo pareggia il suo attaccamento ai
suoi amministrati ed al Governo ».

(28) ADAMI-TENDERINI M. F. *Cronaca di Fivizzano dal 1799 al 1833*,
Lucca, tip. del Serchio, 1880; pp. 14. 17-21 e 24.

(29) L' 11 ottobre del 1839 alla sezione di agronomia e tecnologia del
primo Congresso degli scienziati italiani, che fu tenuto in Pisa, il marchese
Antonio Mazzarosa proponeva « la compilazione di un Dizionario della pra-
tica agraria di ogni terra d'Italia ». Il 17 settembre del 1841 l'avv. Vin-
cenzo Salvagnoli annunciava nel Congresso di Firenze che il Mazzarosa a-
veva compilata « un'opera relativa all'agricoltura del Ducato di Lucca » e
aggiungeva: « il conte Agostino Fantoni ha compilato un simile lavoro
per tutta la Lunigiana ». Cfr. *Atti della terza riunione degli scien-
ziati italiani tenuta a Firenze nel 1841*, Firenze, coi tipi della Galileiana,
1841; p. 19.

(30) Ebbe quattro figli, due maschi: Paolo e Luigi; due femmine: Egle
e Isabella. Paolo andò volontario alla guerra del '48 e per il « virile con-
tegno tenuto in faccia al nemico » a Curtatone, « durante tutto il tempo
del combattimento e della ritirata », meritò una « menzione onorevole » dal
Granduca Leopoldo II e dal Re Carlo Alberto. Fu deputato di Fivizzano
(che allora faceva collegio a sè con Tresana e Mulazzo) nel primo Parla-
mento d'Italia. Consacrò l'intera sua vita al bene della famiglia, al sol-
lievo de' poveri, all'affetto de' parenti e degli amici. Come scrisse la *Gaz-
zetta d'Italia* il 29 maggio del 1874, « a Fivizzano, dove ebbe fertili e deli-
ziosi possedimenti, intraprese grandi lavorazioni negli anni meno prosperi,
più per vantaggio altrui, dando lavoro, che nel proprio interesse ». Morì il
24 maggio del 1874. Delle sorelle, l'Egle, la minore, nata nel 1813, sposò
Giovanni Bracciolini di Pistoia; Isabella, la maggiore, nata il 24 maggio
dell'11, corse rischio di maritarsi col poeta Giuseppe Giusti. Cfr. *Episto-
lario edito e inedito di GIUSEPPE GIUSTI, raccolto, ordinato e annotato da
FERDINANDO MARTINI*; III, 401-403. Il disegno, vagheggiato dal padre del
Giusti, nè sgradito a quello di lei, andò a monte, e l'Isabella prese per
marito il conte Francesco Caimi della Bettola in Lunigiana. Visse a Parma
e fu grande maitresse della Duchessa Luisa Maria di Borbone. Pigliò parte
non piccola alla congiura tramata in corte per fare interdire Carlo III,
pazzo, cattivo, scialacquatore; ve la spinse la stessa Duchessa, fatta
segno agli oltraggi di quel dissoluto. Sventata, la Caimi ebbe lo sfratto
dalla reggia; vi tornò dopo la morte del Duca, ma senza trovare nell'in-
grata principessa, divenuta Reggente, il vecchio amore e la vecchia confi-
denza. Finì col ritirarsi nella sua villa di Felino, sempre pronta, sempre
ingegnosa nello spendere tutta sè stessa per alleviare le sofferenze altrui. A
Parma molti de' compromessi e de' condannati politici dovettero la propria
salvezza, o l'addolcimento delle loro pene, all'intercessione di lei, buona di
cuore, colta, gentile. Morì a Firenze il 17 agosto del 1856, vittima della mi-
liare, ma più delle amarezze e de' disinganni patiti alla corte de' Borboni.

Cfr. DELLA ROSA G. *Alcune pagine di storia parmense*; II, 43-50; III, 252-258.

(31) Il prof. Angelo Solerti [*Le odi di Giovanni Fantoni* (Labindo), con prefazione e note, Torino, Triverio, 1887] afferma che le *Opere* del poeta ebbero « per editori Agostino Fantoni, nipote di Labindo, e Agostino Bartoli, amico ». Il Bartoli, padre di Adolfo, che poi aprì in Fivizzano una stamperia, fu un agiato possidente, ma non un letterato, sebbene avesse qualche cultura, e non si occupò per nulla di quell'edizione, fatta esclusivamente da Agostino Fantoni, che si valse dell'aiuto di Girolamo Gargioli, allora giovanissimo, nel trascrivere e collazionare gli autografi, e soprattutto nello smercio dell'opera, della quale finì con esser quasi il commesso viaggiatore. Il Gargioli ha poi anche un'altra benemerenda: « quell'edizione deve propriamente alle sue cure e alla sua ardita insistenza se poté uscire di sotto le forbici censorie senza indiscrete castrature ». Cfr. SALTINI G. E. *Elogio di Girolamo Gargioli*, Firenze, Le Monnier, 1870; p. 9.

(32) *Memorie istoriche sulla vita di Giovanni Fantoni cognominato Labindo*: nelle *Poesie di GIOVANNI FANTONI fra gli Arcadi Labindo*, Italia, [Firenze, Guglielmo Piatti], 1823; tom. III, pp. 223-316. [Di queste *Memorie* furono tirati alcuni esemplari a parte, oggi divenuti rarissimi. Il prof. Guido Mazzoni ritiene che siano state scritte da Girolamo Gargioli « sulle notizie dategli da Agostino Fantoni ». Cfr. *Rivista critica della letteratura italiana*, ann. IV, n.º 3, marzo 1887, p. 66. Son proprio uscite dalla penna d'Agostino, e il Gargioli non ci mise le mani: basta confrontarle con le prime scritture sue, dettate con tanta proprietà e tanto garbo, per convincersene.] Intorno alla vita e alle opere di Labindo si consultino gli scritti seguenti: *Canti funebri su la tomba di Labindo*, Napoli, senza nome di stampatore, 1808; in 8.º di pp. 44. [Son preceduti da questa dedica: *Al filosofo della virtù — al. ch. consiglier. Delfico — i. canti. funebri — su. la. tomba. di. Labindo — alcuni. alunni — delle. muse. napolitane — consacrano.* All'*Epistola* dedicatoria di P. B. (pp. 5-10) segue un *Poemetto del M. di C.* (pp. 11-19), poi VII odi, II sonetti e II canzonette di vari autori, che tutti si sottoscrivono con le sole iniziali. — *In morte di Labindo* scrisse un'elegia Francesco Benedetti e la indirizzò a Salomone Fiorentino. Cfr. *Opere di FRANCESCO BENEDETTI, pubblicate da F. S. ORLANDINI*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, pp. 331-334. — BERTOLOTTI (DAVIDE). *Notizie intorno alla vita e alle opere del conte Giovanni Fantoni*; nelle *Poesie del conte G. F. fra gli arcadi Labindo*, Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXIII, pp. VII-X. [Dichiara: « queste poche, ma esatte notizie, per noi raccolte con incredibile fatica e n.ercè di lungo commercio di lettere, sono le prime che pubblicate vengano intorno a questo gentile poeta ».] — [FANTONI (AGOSTINO)]. *Osservazioni sui metri oraziani delle Odi di Labindo*; nelle *Poesie di G. F. fra gli arcadi Labindo*, Italia, 1823; tom. I, pp. 255-295. — *All'ornatissimo Sig. M.... autore dell'articolo intorno alle Poesie di Labindo*; in *Antologia*, di Firenze, tom. XVII, n. XLIX, pp. 64-101. [Lettera dell'A(vvocato) G(iovanni) C(astinelli) di Pisa, scritta da Livorno il 15 novembre 1824. Il Sig. M. è Giuseppe Montani, che nello stesso periodico, tom. XV, n.º XXXIV, pp. 1-43, aveva giudicato con ingiusta severità le opere di Labindo]. — COSTA (PAOLO). *Intorno alle poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo, ragionamento*; in *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti* tom. XXVIII [1825], pp. 380-399. — *Osservazioni sulla lirica di Labindo*;

nel *Nuovo giornale de' letterati*, di Pisa, tom. X [1825], pp. 89-113. [Sono firmate P.]. — GERINI (EMANUELE). *Di Giovanni Fantoni poeta e scrittore*; in *Memorie storiche d' illustri scrittori e d' uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana, per l' abate E. G. da Firizzano, socio corrispondente di varie Accademie, in otto libri disposte*; vol. II [Massa, per Luigi Frediani, tipografo ducale, 1829], pp. 187-192. — MAURI (ACHILLE). *Giovanni Fantoni*; in *Prose e Poesie scelte di Giuseppe Parini — Agostino Paradisi — Luigi Ceretti — Teodoro Villa — Giovanni Fantoni — Luigi Lamberti — Ugo Foscolo*, Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1833, pp. XX-XXII. [Breve cenno, ma notevole perchè mette in evidenza la vita politica del Fantoni e ne giudica con serenità grande gli scritti] — TICOZZI (STEFANO). *Fantoni Giovanni detto Labindo*; in *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, commentario di GIAMBATTISTA CORNIANI, continuato fino all'età presente da STEFANO TICOZZI*, tom. II, part. III, Milano, coi tipi di Vinc. Ferrario, MDCCCXXXIV, pp. 534-536. — CIAMPOLINI (LUIGI). *Fantoni Giovanni, tra gli Arcadi Labindo*; nella *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del prof. EMILIO DE TIPALDO*; vol. I [1834], pp. 234-238. — *Fantoni Giovanni*; in *Nuovo dizionario storico, ovvero biografia classica universale, nella quale sono registrati per ordine alfabetico i nomi degli uomini celebri d' ogni nazione dal principio del mondo infino a noi, e si narrano in compendio i fatti principali della lor vita; compilazione di una società di dotti francesi, pubblicata nel 1830. Prima versione italiana con aggiunte*; vol. II [Torino, presso Giuseppe Pomba, 1835], pp. 394-395. [Una delle aggiunte è la biografia del Fantoni, notevole per l' accenno alla sua vita politica]. — CIAMPOLINI (LUIGI). *Della vita e delle opere di Giovanni Fantoni cognominato Labindo*; in *Prose e poesie di LUIGI CIAMPOLINI. Edizione terza, con giunte e correzioni*, Firenze, appresso S. Ricordi e G. Piatti, 1840; tom. I, pp. 181-192. [Questa nuova biografia è in gran parte diversa dalla vecchia, già ricordata]. — BELLINI (FILIPPO). *Alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere del conte Giovanni Fantoni appellato fra gli Arcadi Labindo Arsinoetico*, Parma, dalla tipografia Ferrari, 1844; in 8.^o di pp. 34. — THOUAR (PIETRO). *Giovanni Fantoni e il suo calzolaio; nelle Letture per la gioventù, compilate da R. LAMBRUSCHINI e dai suoi amici e cooperatori*, nuova serie, vol. II, (anno IX della collezione), Firenze, 1845, pp. 49-57; e ne' *Racconti di PIETRO THOUAR*, Firenze, Felice Paggi, 1867, pp. 175-184. — AMBROSOLI (FRANCESCO). *Giovanni Fantoni*; nel *Manuale della letteratura italiana compilato da FRANCESCO AMBROSOLI. Seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall' autore*; vol. III, [Firenze, Barbèra, 1864], pp. 383-384. [Si ricrede dell' acerbo e ingiusto giudizio che aveva dato del Fantoni nella *Biblioteca italiana* di Milano, tom. XXXVIII, pp. 23-36 e 331-352; il qual giudizio, da lui ritoccato nella forma, non nella sostanza, venne riprodotto a p. 35 e sgg. del vol. I de' suoi *Scritti letterari editi e inediti*, Firenze, Civelli, 1871]. — CARDUCCI (GIOSUÈ). *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*; ne' *Lirici del secolo XVIII a cura di G. CARDUCCI — Savioli, A. Paradisi, Cerretti, Rezzonico, Cassoli, Mazza, Fantoni, Lamberti, G. Paradisi*, Firenze, G. Barbèra, editore, 1871, pp. V-CXXXIX. [Tratta del Fantoni a pp. CIV-CXXXVII. Finisce con dire: « Dal 1790 la sua poesia rialzò il tono, e una

vita nuova cominciò per lui. Lasciamolo qui dove l'uomo vecchio finisce: lo ritroveremo poi fra i *Poeti della repubblica cisalpina e italiana*, un altro volumetto che verrà dietro a questo ». Non ha però mai veduto la luce]. — FRANCHI (ITALO). *Labindo*; nella *Domenica letteraria*, di Roma, anno II, n.º 39, 30 settembre 1883, [Sotto il nome d' Italo Franchi si nasconde il noto giornalista toscano Enrico Valtancoli da Montazio]. — NERI (BENEDETTO). *Della vita e delle poesie di Giovanni Fantoni*; in *Poesie scelte di G. F.*, Torino, tipografia e libreria Salesiana, 1883; pp. 5-31. — INTRA (G. B.). *La traduzione dell'Eneide di Clemente Bondi giudicata da Giovanni Fantoni (da lettere inedite), nota*; in *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti*; serie II, vol. XIX [1886], pp. 130-141. — MAZZONI (GUIDO). *Imitatori di Labindo*; in *Vita nuova, periodico settimanale di letteratura, di arte e di filosofia*, ann. I, n.º 14, Firenze, 21 aprile 1889, pp. 1-2. [Ricorda e riporta brani di poesie dell'ab. Cesare Montalti, di Giovanni Rosini, di Bernardo Maria Calura, d'Ignazio Vignola, del canonico Gaetano Baluffi e di Antonio Bianchi]. — SOLERTI (ANGELO). *La poesia barbara di Labindo*; in *Le odi di Giovanni Fantoni (Labindo), con prefazione e note di ANGELO SOLERTI*, Torino, Casa editrice Carlo Triverio, 1887, pp. XLIX-LXXXV. — CARDUCCI (GIOSUÈ). *A proposito di una recente edizione delle Odi di Giovanni Fantoni*; nella *Nuova Antologia*, ann. XXIII, serie III, vol. XIII, della raccolta vol. XCVII, 1898, pp. 53-59. — CARDUCCI (GIOSUÈ). *Un giacobino in formazione [antecedenti]*; nella *Nuova Antologia*, ann. XXIV, serie III, vol. XIX, della raccolta vol. CIII, pp. 5-20. [Tratta del Fantoni dalla sua nascita fino al 1789]. — FRATELLI (GIOACCHINO). *Giovanni Fantoni*; in *L'Istruzione, foglio periodico di letteratura e d'arte, diretto dal prof. Basilio Magni*, ann. VII [1893], n. 6, pp. 124-120; n. 7, pp. 150-154; n. 8, pp. 182-189; n. 9, pp. 205-207; n. 10, pp. 233-235; n. 11, pp. 252-254; n. 12, pp. 872-273; ann. VIII, n. 1, pp. 13-16; n. 2, pp. 35-41; n. 3, pp. 64-68; n. 4, pp. 85-90. — PRANZETTI (E). *Della lirica di Giovanni Fantoni*, Roma, Mantellata, 1895. — D'ANCONA (ALESSANDRO) e BACCI (ORAZIO). *Giovanni Fantoni*; in *Manuale della letteratura italiana compilato dai professori A. D'A. e O. B.*; vol. IV [Firenze, Barbèra, 1900], pp. 633-655. — CARDUCCI (GIOSUÈ). *Un poeta giacobino in formazione*; nella *Rivista d'Italia*, ann. II, 1899; pp. 5-56. — ALPAGO-NOVELLO (LUIGI). *Fantoni per Fantuzzi?* nell'*Antologia Veneta*, 1902, III, pp. 342-352. — NERI (ACHILLE). *Aneddoto intorno a Labindo*; nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. VI [1905], pp. 423-435. [Tratta del soggiorno del Fantoni a Genova nel 1779 e nel 1797].

II.

GLI ANNI DELLA DISSOLUTEZZA.

Nel poemetto *L'Amicizia*, che il Fantoni intitolò a Carlo Emanuele Malaspina, Marchese di Fosdinovo, stato suo condiscipolo nel Collegio Nazzareno di Roma, così canta di sè e de' casi della sua vita:

ancor pendea
Per me sull' ali il dodicesim' anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo senato, e dietro l'orme
De' passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli achei precetti.
Mentre anelava ad emularti, il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno (1).
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo
.
L'altrui consiglio e 'l giovanil desio
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
Labirinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ah! la sorda
Alle preci ed al pianto orrida diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo colla cetra Apollo.
Voi cari boschi, alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene,
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi,
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro

Fra le falangi del Sabauda Giove
Quella pace cercai che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.

Il Fantoni nell'estate del 1772 uscì dal Collegio Nazza-reno; il 7 agosto dell'anno dopo ebbe il posto di apprendista nella Segreteria di Stato a Firenze. Fece talmente cattiva prova, che, per risparmiargli la vergogna d'esser cacciato via, e nel tempo stesso tentare di rinsavirlo, fu messo ne' cadetti. Ne vestì la divisa a Livorno nel luglio del '74, ma per lasciarla di lì a un anno, avendo continuato a condurre la vita più dissoluta (2), con dolore e sdegno del padre che, fallitogli il tentativo di farne un frate (3), voleva a ogni costo, o che si stradasse per la via degli impieghi, o che abbracciasse la carriera delle armi. Invece il ragazzo, insofferente di freno, irrequieto, volubile, focoso, aveva la testa agli amori, alle allegre brigate, alla poesia; e rientra fra le mura domestiche carico di scartafacci di versi, con la patente, per giunta, di socio dell'Accademia degli Apatisti di Firenze. Le donne a Fivizzano sono il solo suo pensiero, il solo suo spasso. Una, tra le altre, gli ferisce il cuore; se ne innamora perdutoamente, e tratta nientemeno di sposarla (4). La famiglia è alle stelle; ai rimproveri paterni si uniscono quelli della madre e de' fratelli. Ecco che passa da Sarzana lo zio Don Andrea De Silva, il quale, in compagnia della moglie, tornava a Torino. La sorella corse ad abbracciarlo, conducendo seco il figlio scapestrato. Lo zio, fatto inteso di tutto, lo menò via, col doppio proposito di fargli mutar vita e di aprirgli l'avvenire. Le carte degli archivi piemontesi offrono alcune particolarità nuove sul soggiorno di Labindo in Piemonte. Ne tesserò il racconto, tenendole per guida.

L'Accademia Reale di Torino, ideata dal Duca Carlo Emanuele II nel 1669, aperta nel 1678 dalla vedova sua, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, nel palazzo fatto costruire da lui, ebbe per intento l'educazione de' paggi e de' nobili di corte. Vi s'insegnava « la danza, l'armeggiare, il volteggiare, il maneggio dell'armi, gli esercitii militari, le matematiche et il disegno », non che « mon-

tare a cavallo, correre al saracino, all'anello et alle teste de' mostri »: insomma vi s'addestrava la gioventù agli esercizi cavallereschi, senza, peraltro, trascurare affatto gli studi scientifici, che soltanto col volger de' tempi ebbero la prevalenza e formarono la parte essenziale dell'insegnamento (5). Spartita in tre classi, che si chiamavano *appartamenti*, la prima, dove venivano accolti anche i forestieri (6), era soprattutto destinata per quelli che avevano « come principale intento l'acquisto delle arti cavalleresche e specialmente la cavallerizza, la scherma, il ballo e l'architettura militare »; nè vi mancava « il comodo di coltivare lo spirito con qualche studio di lingue, di geometria, d'aritmetica, di fortificazione, di geografia, di storia e di altre simili scienze ». Ciascuno aveva un alloggio « a parte, in appartamenti uniformi »; teneva « un servidore a suo comodo e disposizione »; ed era « in sua facoltà averne più, come anche di aver seco un compagno di viaggio, o governatore particolare e cameriere, pagando per ciascuno di essi la tassa ». In quanto al vitto erano serviti « a nobile ordinario, o sia a mensa secondo lo stile con cui comunemente si servono le tavole onorate della nobiltà del paese » (7). Potevano « uscir fuori dell'Accademia » soltanto « ne' dì festivi e di vacanza di ciascuna settimana, per andar alla Corte e per frequentar compagnie degne di loro, in cui veggano esempi di maniere colte e gentili, senza mai metter piede in luoghi disdicevoli, sospetti e pericolosi ». A tavola non si potevano presentare « nè con sopraveste, volgarmente rodingotto, nè con gli stivali »; e « in casa, e anche fuori cavalcando », dovevano usar « l'abito del loro uniforme »; però « per comparire in Corte, o in visite, o in conversazione » potevano adornarsi « di quelle fogge decenti », che meglio « avevano in grado ». La pensione non poteva esser più tenue; consistendo in settantacinque lire di Piemonte al mese (8).

La seconda classe, ossia secondo appartamento, dove dallo zio De Silva fu messo Labindo, era per quelli che volevano « intraprendere il corso delle scuole militari », e per quelli che proseguivano « gli studi all'Università in

qualunque delle scienze che ivi s' insegnano ». L' alloggio di ogni accademista consisteva in « una piccola camera »; ogni otto di essi poi avevano « una sala o vasto corridoio chiuso ». Soltanto « all'uscir di casa » portavano « l'abito nero e la spada »; dentro, l'abito doveva essere « modesto e uniforme ». Pranzavano a « tavole ripartite per piccole brigate, con un assistente a ciascuna, e con l'intervento di qualcuno de' superiori »; e il vitto era « abbondante e civile » (9). Pagavano di pensione quaranta lire mensili a testa. L'onorario « per ogni maestro d'esercizi cavallereschi », da cui volessero pigliar lezione, era di tre lire al mese; e se venivano ammessi « alla cavallerizza », ci volevano dieci lire in più. « Lo studio sodo e pratico d'una vera pietà » veniva « insinuato come principio, mezzo e fine d'ogni vero sapere »; e « alle massime di quello » si univano « documenti e lezioni metodiche con accademie di quella morale filosofia, o sana cavalleria, che misura il vivere civile e nobile con le regole del vero onore ». In questa classe erano « un po' più ristrette » che nella prima « le regole di disciplina »; ma a tempo opportuno si accordavano e procuravano « que' divertimenti onesti e civili, che più possano contribuire alla sanità del corpo, alla giovialità dello spirito ed alla disinvolture del tratto ». Era proibito « indistintamente ed in qualunque tempo andar a' balli, ridotti, giuochi pubblici, bettole, botteghe di caffè ed a qualunque altro luogo dove non istia bene d'andare a persone onorate e di qualità ». Vietato « farsi recar di fuori bevande, o commestibili di qualunque sorta, senza permissione de' superiori »; vietato « in tempo di studio tener cameriere, parrucchiere, o altra persona nel luogo dove si studia ». Sempre accompagnato da un domestico, sia nell'andata, sia nel ritorno, l'accademista « invitato a pranzo da qualche cavaliere parente, o amico »; accompagnato pure da un domestico quando si recava « al passeggio, o a far visite ». Nel refettorio serbato « il silenzio finchè sia finita la lettura »; e ognuno doveva « alzarsi in piedi, con capo scoperto, in tempo della benedizione della tavola e del ringraziamento ». Obbligatorio lo

intervenire « con puntualità e prontezza ad ogni sacra funzione che si abbia a fare in cappella », recando seco « l'ufficio della B. V., non solo per recitarlo ad alta e chiara voce in comune ne' giorni festivi, ma eziandio per recitarlo tra sè negli altri giorni, per tenere lo spirito raccolto e l'animo unito con Dio » (10).

Non è qui il luogo di parlare della terza classe, poi abolita, destinata a quelli i quali « o per la tenerezza dell'età, o per bisogno d'abilitarsi ne' fondamenti delle prime scuole », non erano « ancora capaci nè di andare agli studi dell'Università, nè di appigliarsi di proposito agli esercizi cavallereschi » (11).

Il Fantoni entrò nell'Accademia il 25 settembre del 1775, e oltre gli studi consueti, attese al ballo, alla scherma, all'aritmetica e alle fortificazioni, pagando tre lire mensili a ciascuno di questi quattro maestri. Quello di ballo era Francesco Agostino Hus (12); quello di scherma il Pascal, che aveva per suo assistente il Tealdi; quello di aritmetica il Cevasco, che ripeteva anche filosofia; quello di fortificazione l'Alberti (13). Fin dal 19 gennaio del 1771 teneva le guide dell'Accademia il cav. Vittorio Verdina col titolo di Governatore, e gli stava al fianco Don Sicco col grado di Vice Priore.

Gli studi de' militari consistevano: nel primo anno, cosmografia, aritmetica e geometria speculativa, fortificazione regolare; nel secondo anno, geografia, geometria pratica in carta e sul terreno, fortificazione irregolare; nel terzo anno, storia militare, prospettiva e disegno militare, attacco e difesa delle piazze, esponendo i sistemi più celebri, coi necessari principii di tattica. In tutti e tre gli anni « studio di scrivere » e lingua francese, insegnata dall'ab. Deleuse.

Uscì dall'Accademia il 5 febbraio 1776. Essendo morto il Dunant, luogotenente del reggimento di fanteria straniera del Ciabrese, lo zio De Silva aveva domandato quel posto per il nepote; e Vittorio Amedeo III non era rimasto sordo al desiderio e alla preghiera del suo Aiutante generale (14). Ecco il testo delle regie patenti:

Il Re all'Ufficio Generale del Soldo.

Torino, 22 gennaio 1776.

Abbiamo conferito al Conte Giovanni Fantoni, nato a Fivizzano nella Lunegiana, già Accademista, la carica di Sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera del Ciabilese, con tutti gli onori, autorità a prerogative che ne spettano ed appartengono, invece del Dунant, resosi defunto. Vi ordiniamo pertanto di assentarlo in tale qualità, e di farlo godere della annua paga di lire quattrocento sessanta di Piemonte, razioni due di pane al giorno, un foriere, alloggiamento, utensili ed altre cose, portate dal Regolamento nostro de' 18 ottobre 1774, a voi diretto, incominciando dal suo assento e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro beneplacito, che tal è nostra mente.

Il Re Vittorio Amedeo III nel nuovo ordinamento dato al suo esercito aveva diviso la fanteria stanziata in tre « scompartimenti », composto ciascuno di quattro reggimenti. Formavano il primo i reggimenti *Guardie*, *Piemonte*, *Reale Alemanno*, e *Svizzero Bearnese*; il secondo i reggimenti *Savoia*, *Saluzzo*, *Marina*, e *Regina*: il terzo i reggimenti *Monferrato*, *Aosta*, *Ciabilese*, e *Sardegna*. Il reggimento del Ciabilese era di fresca istituzione; rimontava al 18 ottobre del 1774, essendo stati riuniti insieme il reggimento d'infanteria straniera e quello *Fatio* per formarlo. Il Fantoni venne ascritto alla compagnia *Capo*, chiamata così perchè ne aveva il comando Benedetto Maria Maurizio, Duca del Ciabilese, figliuolo di Carlo Emanuele III, che poi morì a Roma il 4 gennaio del 1808. Fu capitano luogotenente di questa compagnia il Bousquet fino al 21 luglio del 1776; dal 26 dello stesso mese all'ottobre del '78 ebbe quel grado il Pauc, al quale succedette lo Shacübly. In tutto il tempo che vi rimase il Fantoni, la carica di luogotenente venne ricoperta dal Bernardi. La compagnia tenne guarnigione, prima a Torino, poi ad Alessandria. Appunto a Torino ebbe esso la lieta notizia che, a proposta del suo vecchio maestro ab. Luigi Godard, l'Arcadia di Roma, nell'adunanza del 14 gennaio 1776, gli aveva conferite le campagne arsinoetiche col nome di Labindo; avvenimento che ringagliardì il suo estro di poeta e gli fu

stimolo a scrivere una quantità di anacreontiche, che, sebbene da lui, in gran parte rifiutate, non mancano però nè di facilità, nè di eleganza (15). E a quel tempo, per testimonianza del nepote, « devono riferirsi quasi tutti i suoi *scherzi* stampati (16), di cui una parte corresse ed una parte rifiuse, e molti altri, ancora inediti; non senza diversi poemetti in ottava rima, come quello composto in occasione del matrimonio della Principessa Clotilde di Francia, il Teatro, l'Isola di Citera ed altre produzioni, che tutte egli stesso condannò all'oblio ».

Il matrimonio del Principe di Piemonte (il futuro Re Carlo Emanuele IV) con Maria Clotilde di Francia, ebbe luogo il 6 settembre del 1775, quando il Fantoni stava per entrare nell'Accademia Reale; e il poemetto inneggiante a quelle nozze corse manoscritto per le mani degli amici e de' conoscenti, senza che vedesse la luce; come, del resto, fin che rimase in Piemonte nessuna delle sue poesie venne messa alle stampe. Mentre era di guarnigione ad Alessandria prese a comporre le *Notti* e ne offrì un saggio a Don Alessandro Sappa (17), con questa lettera del 13 ottobre 1777:

Due cori nati per l'amicizia non si rinvengono sovente. Sembra che la bizzarria delle differenze e che la varietà de' caratteri sia necessaria per l'armonia del creato. Dafni, il cui nome solo mi richiama le lacrime, era nato per me ed io ero nato per lui. La morte me lo rapì fra le braccia, e da quel momento fatale io non ho più un amico. Riempite voi il vuoto in cui mi ha lasciato la morte. V'invio quelle *Notti* che mi ha dettato il dolore e che l'amicizia vi consegna perchè le facciate rispettare dal tempo. Conoscerete in queste la sensibilità del mio cuore; vedrete se vi somiglia, e se merita che voi mi dichiariate quello che io sarò se volete

Vostro aff.^{mo} amico.

Chi si nasconda sotto il nome di Dafni, nato per Labindo e Labindo nato per lui, lo ignoro; essendomi riuscita vana ogni indagine per chiarirlo. Da Alessandria inviò pure a Lesbia *Le quattro parti del Piacere*, e nello inviarglielo, così le scriveva, il 23 settembre del 1778: « Fra l'importuno rumore delle armi voi mi avete richiamato a bamboleggiare con gli Amori, e la speranza di non dispia-

cervi mi ha fatto porre la mano ad un lavoro interrotto. Il piacere ha animato la cetra, e sorridendo al vostro nome ne ha temprate più lusinghiere le corde. Non disprezzate i suoi taciti voti, nè la semplicità del mio cuore ». La nuova Lesbia celebrata dal nuovo Catullo era una gentildonna genovese, sangue dei D' Oria, la Marchesa Maria, moglie di Domenico di Raffaello Spinola; anche lui sotto le bandiere del Re di Sardegna.

Non senza il suo perchè il poeta ricorda nella lettera « l'importuno rumore delle armi », e torna a ripetere nell'ode XI del libro secondo:

Non fra lo strepito guerrier dei timpani,
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidi la faccia
Sabaudica minaccia.

È un accenno ai « pericoli corsi contro le bande di assassini che infestavano i boschi di Alessandria » (18). Non fu la sola avventura che ebbe nel prestar servizio in quella guarnigione. La paga di quattrocento sessanta lire di Piemonte, somma ragguardevole allora, e il denaro che a mano a mano gli mandava il padre, non gli bastavano. Per confessione del nepote, « il fervido di lui temperamento, agli amori inclinato e a darsi bel tempo, portandolo a larghe spese, più che a figlio di famiglia si convenisse, gli attirò diversi dispiaceri, e lo spinse fin anco a sfidarsi a duello con un ufficiale superiore, senza che ne seguisse l'effetto; dovette chiedere la dimissione, ed ottenutala, fu messo in arresto per debiti, ad istanza dei suoi creditori ». Negli archivi piemontesi non resta traccia della sfida, occasione e cagione del suo licenziamento. Si trova soltanto la seguente lettera di Don Gio. Andrea Chiavarina, che era allora reggente della Segreteria di Guerra. È scritta il 6 febbraio del 1779 e indirizzata al Marchese di Cravanzana:

ILL.^{ma} SIG.^r SIG.^r P.^a COL.^{mo}

S. M. essendosi degnata di accordare al Sig.^r Conte di Fantoni le sue dimissioni dal posto di Sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera di Ciabrese, ne tengo intesa la S. V. Ill.^{ma} affinché possa

farne seguire l'opportuna annotazione sui ruoli di cotesto generale Ufficio, e le rinnovo ad un tempo gli atti del divoto ossequio, che mi costituisce

Di V. S. Ill.^{ma}

Div.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{to}

CHIAVARINA.

Ebbe per successore nel grado di luogotenente Antonio Giuseppe Fortunato de Serre di Besançon, con regie patenti del 25 aprile.

I suoi numerosi creditori gli furono subito addosso, presi dalla paura che fuggisse via senza pagarli; anzi la paura fu tanta che finirono col farlo arrestare; e quasi ciò non bastasse, vollero anche fosse spiccato ordine alle porte della città di non lasciarlo passare; non ostante che la famiglia Sappa, rimastagli fedele in quel rovescio della fortuna, avesse con lo zelo più operoso tentato ogni sforzo per risparmiargli una così grossa vergogna, che era nel tempo stesso la più manifesta delle ingiustizie. Non venne però chiuso in prigione, ma fu messa un'ordinanza a guardarlo a vista nella casa dove alloggiava. Il dolore di Labindo passò ogni segno. Pieno d'ira e d'angoscia scriveva a un amico: « Dunque i miei nemici assicurano ch'io voleva partire la stessa mattina che mi fu intimato l'arresto, e che tutto era pronto fino dalla sera? Specioso pretesto per autorizzare un affronto. Se avessi avuto nella mente di eseguire quello di cui mi tacciano, chi me lo avrebbe impedito, in cinque giorni di libertà, dopo di aver ottenuta la mia dimissione? Dati già in nota i miei debiti a persona di riguardo, io attendeva una rimessa da mio padre, a cui aveva scritto e fatto scrivere facendogli conoscere la mia situazione. Non mi sarei immaginato che senza aver riguardo al mio carattere, alla mia nascita ed ai miei sentimenti, su di un sospetto leggero di qualche timido mal onesto creditore, si sarebbe appoggiato il motivo di un arresto, prima eseguito che considerato. Inutile cautela per chi è guardato a vista dalla propria onoratezza ».

Un caso pietoso venne a consolarlo in mezzo all'angoscia. Il suo calzolaio corse a offrirgli quanto possedeva;

e dolente che non si piegasse a servirsi del suo danaro, ripetè per lettera la profferta; rifiutata di nuovo, ogni giorno andava a trovarlo, e quando non poteva, non mancava di scrivergli una parola confortatrice. Il padre, come sempre, pagò. « Ogni cosa è aggiustata », tornò a scriver Labindo; « posso partire quando mi piace. Ecco dove sono andati a finire tanti provvedimenti sulla mia persona e a quale scopo mi è stato fatto un affronto! Me ne ricorderò fin che vivo ». Infatti sentì sempre vergogna d'aver creduto amici « certi insetti titolati, che s'imbrattano nel fango, mentre nuotano nell'oro »; e sempre serbò memore affetto del « povero, ma onesto e sensibile artigiano »; il solo che gli mostrasse cuore ne' momenti del pericolo, della vergogna e dell'abbandono (19).

S'avviò finalmente alla volta del paese nativo, pur troppo « non corretto nè dall'esperienza, nè dai disgusti » (a confessione dello stesso nepote), e si fermò « diversi mesi » a Genova, « allettato dalle relazioni e conoscenze che si era procurato in Piemonte »; dandosi « a corteggiare alcune di quelle dame e a spendere nuovamente più di quello che la famiglia poteva o voleva somministrargli ». Soprattutto ve lo incatenarono le grazie di Lesbia, per la quale, tra le altre anacreontiche, scrisse allora il *Capriccio*, da lui poi « riprovato intieramente per il pensiero », chè non poteva essere più sconcio; come galanti oltre il segno son le tre lettere: « Il Lei, il Voi e il Tu ».

Fin dall'anno prima, in Piemonte s'era fatto un programma:

 giammai si perde
Tempo bevendo; nel divin licore
Muoion le cure, solo in esso amore
 Non si disperde.
A che star mesto? gioventude fugge,
Pigra i suoi passi segue la vecchiezza,
E il brio vivace della giovinezza
 Fredda distrugge.
Brev'è la vita. Profittiamo, amici,
Dunque di quella; di divin liquore
Fra colme tazze, fra i piacer d'amore
 Viviam felici.

A Genova lo rinnovò:

Di Chianti ambrosia in anglico
Vetro genial m'invita
Dell'inquieta vita
Le cure ad obliar!

* * * * *
Godiamo, che all'instabile
Avara falciatrice
D'insidiar non lice
Chi disprezzar la sa.

E non solo lo rinnovò: lo mise in pratica in tutta la sua pienezza, « continuo commensale del magnifico Domenico Spinola », il compiacente marito di Lesbia. È vero, peraltro, che nell'inviare questi versi al marchese Girolamo Pallavicini, vice custode d'Arcadia, « uno de' più notevoli e stimati patrizi » di Genova in quel tempo, presidente dell'Accademia Ligustica di belle lettere, della quale era l'anima, e autore per giunta d'un *Saggio di poesia*, stampato nel '73, dove « è notevole una visione ispirata dall'assidua lettura della Divina Commedia », e che « s'era proposto di onorare il Chiabrera, dando fuori una nuova e splendida edizione delle sue opere, per la quale con non poco dispendio aveva raccolto ricchi materiali » (20): è vero, peraltro, torno a dire, che Labindo gl'intitolò anche un'ode, dove a Genova fa questa promessa:

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,
Mi vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri
Che l'amore a me comparte,
I temuti allor di Marte
Alle chiome intreccerò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.

In quell'ode accenna anche ai poeti genovesi d'allora. Per il primo ricorda, col suo nome arcadico di Partenio, Niccolò Grillo Cattaneo, che, dall'inglese, tradusse *Il Tempio della Fama* di Pope (21):

Teco sia Partenio il biondo
Da i languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar.
Di quei lauri che rapio
Alla Fama anglico vate
L'alte tempie coronate
E 'l negletto aurato crin.

Gli mette al fianco il « vivace » Mainero, col Balbi e con lo « scherzoso » Capozza » (22). Luigi Maineri (1734-1793), amico di Antonio Genovesi e agronomo accoppiante la teoria alla pratica, era stato ascritto fin dalla prima giovinezza alla Colonia Ligustica col nome di Linceo, « appropriato assai bene alla sua natura, piuttosto volta all'osservazione ed al ragionamento filosofico che agli slanci spontanei dell'estro e della fantasia ». Verseggiatore mediocre, nelle prose ha « una certa robusta eleganza di stile » (23). Il Balbi dovrebbe essere Costantino, arcade; appartenente all'Accademia degli Industriosi, di cui si hanno alle stampe dei versi in raccolte, e che fu poi senatore e diplomatico (24). Cirillo Capozza, carmelitano, leggeva teologia all'Università. Per Francesco Antonio Fasce (1732-1792), che consumò la vita insegnando a Genova, a Savona, a Milano, a Roma, con profitto grande della gioventù, e che verseggiò in latino con facilità elegante e in italiano non senza gentilezza, il memore affetto di Labindo, scolaro suo nel Collegio Nazzareno, ha una parola di lode. Lo chiama

di Rolli il delicato
Dotto Fasce imitator;

e gli mette a lato

Massucco dalla greca
Fantasia, di sciolti fabbro,
Grave il petto e pieno il labbro
Di poetico furor (25).

Incuora il Pallavicini a riprendere la cetra abbandonata,
obliando le cure del foro e del Senato :

 geloso veglia il fato
 Al Ligustico destin.
A lui veglia Lomellino (26)
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.

Versi, questi ultimi, allusivi al desiderio suo d'essere
ascritto al patriato di Genova, con l'aiuto e per opera
appunto dell'amico; il quale rimase sordo a ogni preghiera.
Se ne sdegnò Labindo, affidando a un'altra poesia il pro-
prio rammarico :

Perchè negasti porgere
La destra e i voti accogliere
Di un nuovo cittadin?
+ + + + +
Se i carmi in vita serbano
Non andrò tutto in cenere
Nè il nome mio morrà.

La ragione del silenzio è spiegata da un curioso docu-
mento, che rischiarà di nuova luce il soggiorno del poeta
a Genova (27). La mano ignota d'un segreto accusatore, il
1.º di giugno aveva messo nel bossolo delle votazioni un
biglietto di calice contro di lui; così nel linguaggio d'allora
si chiamavano le denunce. Benchè già stampato, mette
conto che lo trascriva.

Signori Serenissimi. — Vi è in Genova certo conte Fantoni, fio-
rentino, già ufficiale di S. M. Sarda. Questo è assai giovine e di ma-
niere seducenti, onde è idolamato dai giovani suoi contemporanei ed
anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze, inusitate
presso di noi e condannate da' virtuosi. Le sue massime sono pern-
ciose e contrarie alla buona morale. Queste, tanto più si bevono facil-
mente, quanto essendo legate in versi leggiadri e lascivi, avendo un
genio e talenti straordinarii per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma
essendo ristrettissimo nelle finanze, si fa imprestar danaro dagli a-
mici. La religione, i costumi e la costui conversazione meritano di es-
sere osservati da VV. SS. Ser.^{me} acciò non venga infestata la nostra
gioventù, che pur troppo inclina al male in gran parte.

Gli Inquisitori di Stato lo presero a tener d'occhio. Il 19 riferirono: « il suo contegno non è proprio, ma incivile » (28). In forza delle leggi, poteva avere, o l'ammonizione, o lo sfratto; non ebbe nè l'una, nè l'altro. La protezione degli amici gli fu scudo. Tirò innanzi la sua vita spensierata in mezzo alle liete brigate e alle gioie dell'amore, desiderato, voluto, cercato, strappato, applaudito; e continuò a far versi e debiti. La mano sdegnata del padre pose fine a quel bacchanale; e mentre fu larga e pronta nel pagar tutto e tutti, seppe acquistare la più terribile rigidità nel trascinarlo a viva forza a Fivizzano. Eccolo — ed era tempo — tornato nella valle nativa, tra le mura austere del signorile palazzo de' suoi maggiori.

Nella Lunigiana d'allora, a confessione dello stesso Labindo, « la prodigiosa quantità di villaggi e di borgate, che pure aspirano al grado di città, come Pontremoli e Fivizzano (29), e nelle quali dimorano disperse le signorili famiglie, lungi dall'impedirne le socievoli comunicazioni, le rendevano se non più frequenti, più animate assai e più piacevoli. Oltre una quindicina di famiglie Malaspina disperse ne' loro feudi (30), altrettante e più di signorile condizione ne avevano Pontremoli, Fivizzano, Bagnone (31), appartenenti al Granducato (32); le quali tutte si convitavano a vicenda. Così i doviziosi lunensi trovavansi riuniti tre giorni in una famiglia e tre giorni in un'altra in certi determinati tempi, di modo che una grossa quarta parte dell'anno si passava lietissimamente in paese (33). Firenze, Massa di Carrara, Pisa (34) offrivano nel cuor dell'inverno più temperato clima a coloro che potevano, senza sentirne incomodo, mantenersi alcuni mesi fuori della Lunigiana » (35).

Fu allora che rannodò l'amicizia col marchese Carlo Emanuele Malaspina di Fosdinovo, il condiscipolo del Collegio Nazzareno di Roma. Sentiamone il racconto dalla sua bocca:

Un lustro

Fra le falangi del Sabauda Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno

Divide il tuo: nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m'accogliesti: in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioia,
Che sull'altera mal-chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gli indecisi amplessi.
Gelai di tema che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno: appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza e del mio pianto,
I benefizi tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan. .. m'abbracci, io parto;
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'amato nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezza, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti,
Padri della licenza e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori e li congiunse.

Il più importante de' feudi imperiali de' Malaspina era allora quello di Fosdinovo. Carlo Emanuele — l'ultimo de' suoi Marchesi — colto e amante della musica: *la soave armonia figlia del cielo*, come portava scritto in uno de' suoi motti l'Accademia filarmonica dei Dissonanti di Pivizzano, che lo scelse a proprio Principe, restaurò il vecchio

teatro di Fosdinovo (36), e vi faceva rappresentare melodrammi e commedie « quasi al grado di perfezione ». Lo attesta Labindo, che anch'egli vi recitava, e soggiunge: « Non solo è egli il direttore della società dei suoi dilettranti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi ». Col favorire il teatro si proponeva il doppio scopo di sbandire dal suo « piccolo paese l'ozio, che per ordinario vi domina », e dare « un'educazione pratica » ai sudditi. A vantaggio della gioventù fondò pubbliche scuole e le provvide d'insegnanti (37); accrebbe la biblioteca avita di pubblicazioni letterarie e politiche le più in voga e le più difficili a ottenersi da' privati in que' tempi (38); costruì un'arena per il giuoco del pallone e vi diede più d'una prova d'agilità e di destrezza (39). Non sordo nè insensibile ai bisogni del secolo e all'idee novatrici delle quali si faceva banditore sul trono della vicina Toscana il Granduca Pietro Leopoldo, anche lui pose un freno all'avidità delle mani morte, vietando che ad esse si contrattasse o lasciasse in eredità; proibizione da estendersi a' testamenti tuttora in sospeso « per causa di condizioni non anche verificate » (40).

Teneva splendida corte; e nella stagione delle villeggiature accorrevano alla rocca ospitale, per cortese invito di lui, da' paesi vicini, da Lucca, da Pisa, da Genova; e si deliziavano al teatro, in banchetti, nelle conversazioni, alle caccie, nelle quali Carlo Emanuele

germe d'eroi, terror di belve,
Dall'invincibil braccio,

sguinzagliava i veltri, tanto prediletti, alla preda (41). Il grandioso salone del castello era adorno di affreschi, che, caduti i Marchesi, furono imbiancati (42). In altrettanti medaglioni si vedevano dipinte le terre del feudo co' propri costumi. Gli abitanti di Giuccano, gente manesca, avevano il moschetto al braccio; quelli di Gragnola recavano le trote del Lucido, rinomate per la loro delicata squisitezza; quelli di Pulica e Ponzanello agnelli e capretti. Degli altri è perduto il ricordo (43).

All' antico cassero, eretto da' Nobili di Fosdinovo, signori del paese prima che passasse in pieno dominio de' Malaspina, questi ultimi aggiunsero la rocca, vasto e irregolare edificio, fatto a più riprese, che nella varietà de' suoi stili architettonici mostra la cupa torre del medio evo, le snelle ed eleganti loggie del cinquecento, il signorile palazzo moderno, contornato allora da ridenti giardini, dove in mezzo a tante delizie e tra quelle memorie menava la vita il geniale Marchese dell'ultima età. Labindo, ospite cercato e gradito per mesi e mesi, voleva sempre dormire in una stanzuccia del cassero, detta *la camera di Dante*, perchè ritenuta, ma senza fondamento di sorta, alloggio al *Ghibellin fuggiasco*, quando ne' dolori dell'esilio fu accolto con tanto amore dai Malaspina (44). Da quella stanzuccia il poeta fivizzanese guardava

Il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni;

era lì che la sua arpa pigliava ispirazione a fingere

Gl'inimitabili modi d'Orazio;

a cantare Washington che

cuopre dai materni sdegni
L'Americana libertà nascente.

Il poeta spiega le ali a un volo più alto e più sicuro. È merito de' consigli, de' conforti, degli stimoli, degli incoraggiamenti di Carlo Emanuele Malaspina. Appunto per far cosa gradita all'amico, Labindo, nell'aprile del 1782, uscito che fu dalla carica di Commissario di Sarzana per la Repubblica di Genova il marchese Giuseppe Pinello-Salvago, del quale Carlo Emanuele aveva sposato la sorella Eugenia (45), prestò largamente il suo aiuto alla raccolta di poetici componimenti, fatta dai cigni del parnaso lunigianese per cantare il « celebratissimo governo felicemente compiuto » (46). Vi mise in fronte una « prefazione », inneggiando egli stesso al fausto evento con l'ode, di metro oraziano, *Al merito*, che incomincia:

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull'erculeo fine
Elliot la morte.

È la prima poesia che dette alle stampe; non il primo frutto del suo ingegno che vedesse la luce. Il 31 di marzo dell'anno innanzi aveva letto nella prepositura di Fivizzano l'*Elogio* dell'imperatrice Maria Teresa, che fu Granduchessa di Toscana dal 1737 al 1765, ed ebbe un successore degno di lei nel figlio Pietro Leopoldo (47). « Non avvezzo a vendere adulatrici parole di dolore, o di giubilo », Labindo poté dire con coscienza serena: « spira virtù ancora quella tomba e l'addita madre de' sudditi, che la piangono; esempio di clemenza ai monarchi, che la rispettano; di beneficenza all'universo, che l'ammira ». Stampato l'anno stesso in Lucca, l'*Elogio* ebbe le lodi dell'*Effemeridi letterarie* di Roma (48); dell'ode però « straordinario ne fu l'incontro presso il pubblico e gl'intelligenti ». Lo attesta il nepote, il quale soggiunge: « benchè non mancassero critici ad un poeta che non aveva ancora alcun nome, insorsero però da altra parte a difenderlo alcuni entusiasti della sua nuova maniera oraziana di scrivere. Fu questo il primo incoraggiamento che lo determinò più che mai a mettersi in grado di darne un saggio più completo ». Lo dette infatti, e l'anno stesso, col libriccino delle *Odi*, divenuto ora una rarità bibliografica, che sebbene finta stampato « a bordo della Formidabile, con permesso dell'Ammiraglio Rodney », fu impresso a Massa di Lunigiana co' torchi di Stefano Frediani; libriccino da lui intitolato a Caterina II, « crede immortale di Pietro il Grande, adorata dai popoli, temuta dai nemici, rispettata dall'universo ». Il poeta delle lascivie di Lesbia aveva finalmente mutato strada, e nella nuova, che era quella della gloria, moveva il passo fidente, animoso, sicuro; l'uomo, pur troppo, seguiva a razzolare nel fango. È una pagina fin qui ignorata, la più brutta di tutta la sua vita, e nello svelarla per il primo, non so nascondere il ribrezzo che m'ispira. Il padre, al quale non dava che dolori e n'era il tormento, nel novembre di quello stesso anno 1782 finì con l'indirizzare questa supplica al Granduca Pietro Leopoldo:

ALTEZZA REALE,

Il Co. Lodovico Fantoni, umilissimo servo e suddito di V. A. R., con profondo ossequio l'espone, come non ostante di aver procurato di dare la dovuta educazione a suo figlio Giovanni ed aver ancora cercato d'instradarlo mediante la somma clemenza della R. A. V. per la Real Segreteria e nelle Milizie Toscane e poi in quelle del Re di Sardegna, tuttavolta, tornato a casa, tiene un contegno poco uniforme al suo dovere e pregiudiziale agli interessi e al decoro della sua famiglia, non bastando l'autorità paterna per tenerlo a freno.

Prega pertanto l'A. V. R. a voler comandare che egli sia relegato nella Fortezza di Portoferraio, potendosi sperare, che, soffrendo per qualche tempo un tal gastigo, si possa ottenere la di lui emenda.

Che della grazia, quam Deus, etc.

Se ne occupò l'Avvocato Fiscale di S. A., che essendosi rivolto a Ranieri Tozzi, Vicario di Fivizzano, per le opportune informazioni, ebbe, il 28 dicembre, la seguente risposta:

ILL.^{mo} SIG.^{ro} SIG.^{ro} PAD.^o COL.^{mo}

Sussiste in tutto e per tutto quanto questo Sig. Conte Lodovico Fantoni rappresenta nell'annessa supplica a S. A. R. umiliata.

È di fatto, egli, quanto amoroso, altrettanto pieno di zelo per il buono stradamento de' suoi figli, incominciò ben presto a porgere al conte Giovanni, il minor dei medesimi, tutti i mezzi più efficaci per un'ottima educazione. Lo instradò prima nel Collegio Nazzareno in Roma e di poi gli procurò un posto nella Segreteria di S. A. R., nostro Padrone. Indi lo inviò a Livorno a servire nel Toscano Real Reggimento, ed in fine mandato a Torino a servir nelle truppe di S. A. Sarda, dovè farlo tornare sotto i suoi occhi, per tentare se, colla di lui presenza e suggezione, lo rimuoveva dalle donne, dal gioco e dai divertimenti, per il che contratto aveva non indifferenti debiti, che il supplicante pagò; vizi tutti che reso lo avevano e lo hanno insufficiente a stabilmente e decorosamente applicarsi a qualche esercizio.

Moltissime sono state, con l'andar del tempo, le premure e correzioni paterne fatte e fatte fare, ma tutto si è reso inutile, perchè lasciatosi trasportare dal furor giovanile, abusatosi di un più che mediocre talento, di cui è stato dotato, si è sempre più incautamente inviluppato nell'ozio e nei prenarrati vizi, essendo fino giunto a render gravida una certa Caterina Mancini, serva di casa, che poi commesse il noto infanticidio, per cui è stata condannata alla carcere a vita. Insomma, ridottosi senza freno, scosso il giogo della paterna autorità, va a gran passi in danno degl'interessi e del decoro della famiglia al precipizio, se non è concessa all'oratore la domandata sovrana podestà e l'economico temperamento e castigo.

L'Avvocato Fiscale, che era Domenico Brichieri Colombi, il 7 gennaio del 1783 dette al Granduca questo consiglio: « Trattandosi di un tal cattivo soggetto, proporrei umilmente che V. A. R. si degnasse di esaudire le preci del di lui padre, rescrivendo: *previa l'obbligazione del supplicante di supplire a tutte le spese necessarie, concedesi come si domanda* ». Così rimase stabilito con rescritto del 9 di quello stesso mese (49).

Il pentimento venne, e venne schietto, sentito, sincero. Lo provano questi versi « in morte d'un bastardo »; pagina autobiografica delle più commoventi.

Pallido figlio della colpa, esangue
Frutto infelice di un funesto amore,
Che la pena con te porti nel sangue
Del delitto fatal del genitore,
Perdona al mio dolor, perdona, oh! Dio,
Se ti diede la morte il fallo mio.

Chi ti diede la vita? ah! che la sorte
Punitrice de' rei cangiò d'aspetto,
E ministra di lei scese la morte
A rinfacciarmi un sconsigliato affetto;
La vidi e pianse; ella guatomi e rise
E su le membra tue lenta s'assise.

Corsi tremante ad abbracciarti, invano
Tentando oppormi al minacciato danno,
Stesi tre volte la pietosa mano
Credula ah! troppo del bramato inganno,
Mentre sciolta dal fral corporeo velo
Forse l'anima tua ridea dal cielo.

Avaro gel la tarda man mi strinse,
Che dell'inganno allor stolta s'accorse;
Sul caro busto, ove il dolor mi spinse,
Immobil caddi, e di mia vita in forse
Ed indistinto nel comun periglio
Vi fu chi pianse il genitor col figlio.

Invan la mesta genitrice, invano
La sbigottita tenera famiglia
Dal freddo tronco mi guidar lontano
Con dolci prieghi e lagrimose ciglia;
Lungi da te, la muta spoglia, come
Stringessi ancora, io ti chiamava a nome.

Ah! da quel giorno di perduta pace
D'amaro pianto il mesto cuor si pasce,

E nel mio pianto la memoria edace
De' languenti miei di muore e rinasce,
E parmi innanzi agli occhi ognor presente
Il tradito da me figlio innocente.

.....
Tremendo Iddio, se al mio fallir, pietoso
Posso sperarti, e se col pianto appieno
Lavar le macchie, onde trovar riposo
Insieme col figlio alla tua gloria in seno
A te mi chiama, e fra l'alate squadre
M'addita il figlio, e riconosca il padre.

Consoliamoci. Labindo ha mutato vita per sempre: d'ora
innanzi l'uomo è degno del poeta.

(*Continua*).

(1) Il « saggio eroe » è Carlo de' Malaspina d'Olivola. Nasceva da una sorella del padre di Carlo Emanuele, di nome Maria Teresa, vissuta dal 1703 al 1770. Carlo Emanuele, nato a Fosdinovo il 31 maggio del 1752, succedette nel feudo al padre, Gabriele, nel 1758, ed ebbe l'investitura imperiale il 7 settembre del 1759. Fin che non raggiunse l'età maggiore, si prese cura grande di lui appunto il cugino Carlo; il quale nel 1783, essendogli morto il fratello Lazzaro, divenne Marchese di Olivola, e ne fu l'ultimo feudatario; e con lui si estinse anche la sua linea, quando mancò ai vivi, in Sarzana, il 21 febbraio del 1811.

(2) A Firenze una malattia tremenda lo mise in fin di vita e dovette la propria salvezza alle cure amorose e sapienti del medico Vamberti: nell'andar di guarnigione all'isoletta della Gorgona, sorpreso da una tempesta, corse rischio d'affogare. Allude a queste sue avventure nell'ode XI del libro II co' versi:

Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico.
Non rapì il mare infido
Presso il Gorgonio lido.

(3) Il padre, prima di metterlo nel Collegio Nazzareno, lo mandò a Subiaco nel monastero di S. Scolastica, de' Monaci Benedettini, e vi rimase tre anni. Per testimonianza del nepote, il P. Alberoli, suo maestro, « ad onta d'ogni sforzo, non riuscì nel secondare le segrete intenzioni del padre, che desiderava indur potesse il figlio ad adattarsi a quel luogo ed a vestir l'abito di S. Benedetto ». Non era stoffa da frate il futuro giacobino!

(4) La canta nell'ode XIX del libro II sotto il nome di « Fille bianca di Cairba figlia ». È « l'occhio cerulea Nice », la « bella candida Argene » dell'ode VIII del libro IV; « l'occhi-azzurra infedel » dell'idillio *La noia della vita*; la « Argene dal soave rossore », che ha varcato « di quattro primavere il quinto lustro », del poemetto *Il disinganno*; la « candida figlia del severo Cairba » del poemetto *La pace*; la « bionda Irene » dello scherzo *Il gabinetto*; l'Argene dello scherzo *Il ritratto*. Nel terzo de' suoi idilli, intitolato *La solitudine*, lamenta il tradimento fattogli « da un'ambiziosa

Ninfa incostante »; la designa col nome di Clori, e grida con accento disperato:

Dopo due lustri di feconde brame
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità
L'ingrata Clori coronò di Mevi,
Di me più ricco in numerar l'armento,
Le nuove fiamme, ed obliò le sacre
Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
I vani indimenticati giuramenti.

Il preferito dalla traditrice era largo di censo, ma contava più d'una primavera; nè Labindo manca di scagliare le sue frecce contro

il canuto Licida geloso
Della..... biondi-bruna Nice
Amante e sposo.

(5) CLARETTA G. *Sui primordi dell'Accademia militare di Torino, nota storico-diplomatica*; in *Il Filotecnico*, ann. II, pp. 129-144. — ROGIER F. L. *La R. Accademia militare di Torino, note storiche*, 1816-1860, Torino, tipografia G. Candelletti, 1895; pp. 25-43. [*L'antica Accademia Reale e il Liceo* (1699-1814) forma il soggetto del cap. II]. — BERTANA E. *Vittorio Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte* [2^a edizione accresciuta], pp. 43-47.

(6) Cfr. *Relazione del Piemonte del Segretario francese SAINTE-CROIX*, annotata da ANTONIO MANNO; nella *Miscellanea di storia italiana*, XVI, 99-100 e 312.

(7) Il pranzo di grasso consisteva in un primo servizio di nove portate, cioè « due zuppe, un bollito di vitello, un cappone, tre colombotti, un fricandò, una salciccia, un quarto d'agnello, butirro fresco »; in un secondo, di sette portate, cioè « torta con marmelada, un arrosto di bue, un arrosto di vitello, una farsa, aleroni di dindo, cavoli fiori, insalata »; più, in nove piatti di frutta e formaggio. A cena c'era un solo servizio, ma di dieci piatti, cioè « una zuppa, un arrosto, un'anitra, uno stufato, un piatto di broccoli, un quarto d'agnello, bas de soie, una farsa, un carrè di montone, insalata »; più, sette piatti di frutta. Ne' giorni magri venivano serviti pesci fini, piatti dolci e frutta cotta. Per gli accademisti acattolici c'erano vivande di grasso. ROBERTI G. *Gli otto anni d'ineducazione di Vittorio Alfieri*, Pistoia, Flori, 1903, p. 6.

(8) Per « un compagno di viaggio » pagavano pure 75 lire al mese; 60 per « un governatore particolare »; 25 per il servitore; e per « un cameriere, o paggio, il terzo di più d'un servitore ». Al maestro di cavallerizza davano dieci lire a testa d'onorario ogni mese; sei ogni mese per ciascheduno a' maestri di scherma, di ballo e di fortificazione. Quest'ultimo insegnava nel tempo stesso la geometria e l'aritmetica.

(9) Dalla « Disposizione delle tavole e delle cucine » dell'Accademia Reale si rileva che per il secondo e per il terzo Appartamento il vitto era il seguente: « La carne sarà calcolata a ragione di oncie 15 per ogni bocca che ivi dovrà nutrirsi. Il pollame sarà fisso solamente per ogni giovedì di festa e di vacanza. La quantità del suddetto pollame sarà ragionata ad un quarto di cappone per testa su le persone che avranno pasto nel refettorio. La tassa per i condimenti, per le minestre e per le frutta e per gli altri messi, che non saranno sempre di carne, si calcherà alla ragione di

soldi sei per ognuna delle medesime persone, compresavi la colazione degli Accademisti, a cui non si darà mai cosa di cucina ». Debbo queste notizie all'amico cav. Giuseppe Roberti professore nella R. Accademia Militare di Torino.

(10) Archivio di Stato di Torino. *Regole per li Signori Cavalieri del secondo e terzo Appartamento nella Reale Accademia di Torino*, emanate dal Governatore De Villa, il 1^o novembre 1759. — Cfr. pure: *Distribuzione delle ore per gli studj sì letterari, che militari, de' Signori Accademici del secondo e terzo Appartamento dal primo di novembre fino al primo di maggio*, fatta parimenti dal Governatore De Villa, nel 1759.

(11) Archivio di Stato di Torino. *Regolamento dell'Accademia Reale di Torino, colle istruzioni per quei che vorranno esservi ammessi*, In Torino. Nella Stamperia di Giacomo Giuseppe Avondo, Stampatore Arcivescovile e della Città, [1769]; in 4.^o di pp. 40, col testo francese a fronte. Lo emanò il Governatore Emanuele Ignazio Cavaliere di Campillone de' Conti di Lucerna e Valli, colonnello di fanteria nelle Truppe di S. M., il 1.^o novembre 1769. Era in vigore al tempo del Fantoni, insieme con le *Regole* del 1759, già rammentate.

(12) Vittorio Alfieri, che fu egli pure allievo dell'Accademia Reale, ricorda nella *Vita* [epoca II, cap. VI] questo stesso maestro di ballo; « francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert' aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi » gli « quadruplicava l'abborrimento innato », ch'era in lui, « per codest' arte burattinesca ».

(13) R. Archivio di Stato di Torino. Sezione III [Archivio Camerale]. Conti dell'Accademia Reale. (Inventario generale, n. 216).

(14) Per non moltiplicare le citazioni, dico una volta per sempre, che tutte quante le notizie riguardanti la vita militare di Labindo in Piemonte sono tolte dai registri del Reggimento d'infanteria straniera del Ciabese, che si conserva nella Sezione IV [Archivio della Guerra e della Marina] del R. Archivio di Stato in Torino.

(15) Afferma il nepote che d'allora in poi « celò modestamente il suo nome di famiglia sotto l'arcadico di Labindo, temendo i giudizi del pubblico, e volendo prima accertarsi se lode o biasimo ne dovesse riportare ». Fu la ragione che lo indusse a chiamarsi Labindo nel dar fuori le sue prime poesie; ma acquistata che ebbe fama e popolarità, un'altra ragione si aggiunse per continuare a chiamarsi Labindo, come confessò egli stesso al Ticozzi, quella « di non sapere con più semplice predicato distinguersi » da una celebrità vivente, dello stesso cognome, l'idraulico Pio Fantoni di Bologna, al quale intitolò l'ode XV del libro II e l'ode anacreontica: *Per la malattia dell'autore*.

(16) Di alcuni degli *Scherzi* Labindo stesso fece una scelta per un'edizione che preparava [Cfr. in fine la *Bibliografia*] e sotto ciascuno di essi v'è scritto a penna l'anno in cui fu composto. Eccone l'elenco: 1767. « La danza ». — 1768. « La dichiarazione ». — 1769. « La divisione ». — 1778. « Al genio degli scherzi »; « A Palmiro Cedonio »; e « La curiosità punita ». — 1779 « Per la malattia dell'autore ». — 1780. « Il ritratto »; e « L'amante contento ». — 1781. « Amore spennacchiato »; e « Il rivale conosciuto ». — 1782. « Al mirto di... ». — 1783. « Il giudizio d'amore ». — 1785. « A Pisa ». — 1787 « Per la liberazione d'amore »; « Il gabinetto »; e « Amor prigioniero ». La data dello scherzo « Il gabinetto » è però sbagliata senza dubbio, perchè si trova già a stampa nell'edizione di Berna dell'84.

(17) La prima delle quattro *Notti*, una di quelle che Labindo offrì al Sappa, fu poi da lui, come attesta il nepote, « interamente ricomposta in occasione della morte di Antonio Di Gennaro Duca di Belforte ». Gli offrì anche la seconda, intitolata: *La vita, il tempo e l'eternità*. La terza: *In morte d'un bastardo*, fu scritta nel 1783, come vedremo. Della quarta: *Per un aborto*, non si può precisare il tempo. Bisognerebbe sapere quando avvenne il caso pietoso, che ne forma oggetto.

(18) Così il nepote. Del fatto però nell'Archivio di Torino non v'è traccia, e se ne capisce la ragione, trattandosi di cose allora quasi giornalieri.

(19) THOUAR P. Cfr. la nota 32 al cap. I.

(20) NERI A. *Genova e Villorio Alfieri*; nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. IV, [1903], p. 209.

(21) Nato il 26 gennaio del 1759, morì il 22 luglio del 1834. Ne scrisse la vita G. B. Spotorno [*Nuovo Giornale ligustico*; III, 161 e segg.], poi compendiata da Antonio Bacigalupo [*Elogi di Liguri illustri*, Torino, 1846; III, 255 e segg.].

(22) Nell'edizione definitiva dell'ode le strofe in cui tocca di Partenio, del Balbi, del Maineri e del Capozza le condensò in questi due versi:

vedrai soltanto
Balbi e avrà Cattaneo allato.

Del Balbi e di Partenio non dette dunque che il nome; il Maineri e il Capozza gli restarono nella penna.

(23) NERI A. *Luigi Maineri*; nel *Giornale Ligustico*, ann. IX [1882], pd. 169-178.

(24) Discendente dal Doge omonimo (1738), nacque di Giacomo e di Violante Durazzo nel 1748, e morì il 5 gennaio del 1823. L'autore della sua necrologia lo dice: « carattere fortissimo in ogni avversità; d'uno spirito pronto e perspicace; cultore felice delle belle lettere e particolarmente della poesia; di umore gioviale e socievole, conservò sì preziose doti anche al suo fine ». Cfr. *Gazzetta di Genova*, 1823, n.º 3.

(25) Celestino Massucco, chierico regolare delle Scuole Pie, morì a Savona il 25 luglio del 1830. Il Grillo [*Abbozzo d'un calendario storico della Liguria*, Genova, Ferrando, 1846, p. 246] lo dice « nato a Cadice, di padre genovese e non piemontese, come per errore scrisse il Corniani ». Fu gran parte nel movimento letterario che a Genova si estrinsecò nelle Accademie degli Industriosi e degli Arcadi nella seconda metà del secolo XVIII, e molte delle sue poesie si trovano a stampa nelle raccolte d'allora. Scrisse *Discorsi sacri ed Elogi*, raccolti poi in volume a Siena dal Porri nel 1819; nel 1797, « anno I della Ligure libertà », disse e pubblicò l'*Orazione inaugurale nel riaprimiento dell'Università*, dove fu professore di poetica per parecchi anni. Collaborò al *Giornale degli Amici del Popolo* [1797] e al *Monitore Ligure* [1798-1799]; diresse la Stamperia Nazionale, istituita dal Governo Provvisorio. Insegnò belle lettere nel Collegio Tolomei di Siena e in quello degli Scolopi di Savona. Tradusse dal francese, sempre aggiungendo e migliorando, la *Scuola dei costumi* del Blanchard, il *Dizionario delle favole* del Millin e altre cose. L'opera però che raccomanda e assicura la sua fama è la traduzione e il commento d'Orazio. L'amico Achille Neri, al quale debbo queste notizie sul Massucco e sugli altri poeti liguri, ritiene che gli sciolti per i quali vien lodato dal Fantoni siano i tre ristam-

pati poi da Ambrogio Balbi nei *Versi scelti dei poeti liguri viventi nel 1789*, Genova, Franchelli, 1789, p. 153 e segg.

(26) Agostino Lomellino nacque da Bartolommeo e da Lilla De Mari l'8 aprile del 1709. Dopo essere stato più volte ambasciatore, fu Doge nel biennio 1760-1762. Uomo di grande levatura, coltivò con amore le scienze fisiche e filosofiche. Stimato anche fuori d'Italia, ebbe le lodi de' due viaggiatori francesi Dupaty e Lalande. Col nome di Nemillo Caramicio appartenne all'Arcadia. Nel '57 pubblicò a Firenze i *Sonetti filosofici*, nel '62 i *Capitoli metafisici ed etici*, ristampati poi, con giunte, dal barone Luigi D'Isengard della Spezia, che vi mandò innanzi la descrizione del giardino di Pegli. Cfr. *Poesie filosofiche e scherzi di NEMILLO CARAMICIO, preceduti da un discorso accademico in lode del chiarissimo autore, nuovamente or dati in luce dopo la prima rarissima edizione*, Lucca, presso Francesco Bonsignori, 1786. Morì il 17 febbraio del 1791 e fu sepolto a Pegli. L'Accademia degli Industriosi, che lo contò tra' propri soci, il 10 d'aprile tenne un'adunanza per onorarlo. Se ne legge la necrologia nella *Gazzetta Universale di Firenze*, 1791, vol. 18, n. 19, pp. 150-51.

(27) NERI A. Cfr. nota 32 al cap. I.

(28) Nella relazione degli Inquisitori fu messo in sodo che Labindo alloggiava « in S. Marta, servito da un certo Adami, che serve in detta Locanda »; e che era non solo « continuo commensale » dello Spinola, ma « alcune volte » anche del magnifico Francesco Maria Gropallo, cittadino tra' ragguardevoli.

(29) Pontremoli venne dichiarato città dal Granduca Pietro Leopoldo il primo agosto del 1778; Fivizzano, dal Granduca Leopoldo II il 6 luglio del 1848.

(30) I feudi de' Malaspina in Lunigiana verso il 1780 erano i seguenti: *Marchesato di Fosdinovo*. Carlo Emanuele Malaspina, l'amico di Labindo, che morì il 14 gennaio 1808. Conviveva seco il fratello cadetto Azzolino, colto gentiluomo, che visse dal 1755 al 1820. — *Marchesato di Podenzana e Aulla*. Alessandro di Francesco Maria Malaspina, nato nel 1729, morto a Firenze il 13 settembre 1789. Gli succedette il fratello Alfonso, Abate di S. Caprasio dell'Aulla, che nel 1795 prese a contendere a Claudio Malaspina del Ponte Bosio la successione al feudo di Licciana. — *Marchesato di Licciana*. Ignazio di Iacopo Antonio Malaspina, nato nel 1714, succeduto al fratello Cornelio nel 1778, morto il 31 dicembre 1794 senza lasciar figli maschi. — *Marchesato di Villafranca*. Tommaso di Obizzone, che, nato nel 1749, ebbe l'investitura nel 1772 e morì il 16 luglio del 1834. — *Marchesato di Terrarossa*. Manfredi di Bernabò Malaspina del ramo di Filattiera, nato nel 1720, morto nel 1787. Il feudo tornò alla Camera Granducale. La sua figlia Vittoria [1754-1825], moglie di Giulio Barbolani, conte di Montauto e marchese di Montevitozzo, con la prodigalità dissipò il pingue patrimonio paterno. — *Marchesato d'Olivola*. Lazzaro Malaspina, che successe al padre Massimiliano ed ebbe l'investitura nel 1759. Morì nel 1783, e il feudo toccò al fratello Carlo, il cugino e tutore di Carlo Emanuele Marchese di Fosdinovo. — *Marchesato di Suvero*. Torquato Malaspina, nato nel 1769, morto a Parma nel 1827. — *Marchesato di Bastia*. Giovanni di Serafino Malaspina, che ebbe l'investitura nel 1738 e morì nel 1783 a Parma, dove si era domiciliato. Non avendo figli maschi, il feudo passò alla linea di Ponte Bosio. — *Marchesato di Ponte Bosio*. Claudio Malaspina, che successe a Giulio, suo padre, nel 1760, e fu erede del feudo della Bastia nel

1783. Morì a Carrara il 22 dicembre del 1803. — *Marchesato di Mulazzo*. Azzo Giacinto Malaspina, nato nel 1746, il più geniale de' feudatari della Lunigiana, che ebbe il comando nel 1774. Era padrone soltanto della metà del Marchesato; l'altra metà apparteneva a Cesare di Gio. Cristoforo, ramo collaterale. Avendo esso sempre trascurato di cercarne l'investitura dall'impero, finì coll'essere dichiarato decaduto nel 1776. L'amministrazione venne affidata ad Azzo Giacinto, che di fatto diventò il solo feudatario. Il *Marchesato di Tresana, Castagnetoli e Giovagallo* apparteneva alla famiglia Corsini di Firenze; e ne tenne il comando dal 1767 al 1792 Bartolommeo di Filippo, al quale successe il figlio primogenito Tommaso. Il *Marchesato di Groppoli* era proprietà della famiglia Brignole-Sale di Genova. Lo resse fino al 1774 Rodolfo Emilio Maria: gli succedette il figlio Anton-Giulio, morto nel 1803. Il *Marchesato di Malgrate* era de' Freganeschi, eredi degli Ariberti di Cremona; ne furono ultimi feudatari Giambattista, poi il figlio Alessandro, padre di Maria, moglie del conte Cesare Castelbarco di Milano. In Lunigiana viveva inoltre una quantità di cadetti de' Malaspina, alcuni scapoli, altri con famiglia.

(31) Della famiglia de' marchesi *Pavesi*, oggi estinta, viveva a Pontremoli Lorenzo, uomo di molta cultura ed erudizione, fratello di Girolamo, primo vescovo della nuova diocesi della città nativa. Fioriva la famiglia de' conti *Damiani*, padrona di un grandioso palazzo; e Bernardo che ne fu l'ultimo fiato, per ragione della madre Caterina, raccolse le sostanze de' conti Tranchellini, e morendo nel 1818 fece suo erede lo Spedale degli Innocenti di Firenze. De' conti *Bonaventuri* era in vita Giuseppe, con due fratelli canonici; lasciò un'unica figlia, la quale entrò ne' Galli, che, sebbene divisi in due diramazioni, son poi affatto scomparsi. Due altre famiglie d'allora son pure estinte: quella de' conti *Simonacci-Mastrigiani*, di nobiltà recente, ma ricchi, e quella de' *Petrucci*, venuta da Siena e rappresentata dal conte Fabio e dal conte Paolo. I *Curini*, benchè trapiantati a Pisa, venivano a passare una parte dell'anno a Pontremoli, dove avevano palazzo e possessi. A Pontremoli teneva stabile dimora una delle diramazioni de' conti *Caimi*; l'altra, che per l'eredità del marchese Ferdinando Santi, prese a chiamarsi *Caimi-Santi*, s'era fatta parmigiana. Primeggiavano pure in Pontremoli i marchesi *Dosi*, i conti *Costa-Reghini* e i *Venturini*. I primi nella loro splendida villa de' Chiosi, l'anno 1714, ospitarono per tre giorni Francesco Farnese, Duca di Parma, con la moglie; i Venturini per quasi tre secoli dettero allo Studio di Pisa e alle Rote d'Italia giureconsulti di grido. In Fivizzano, insieme co' Fantoni, fiorivano i conti *Benedetti*, e allora viveva il conte Corradino, stato erede degli Agnini; ma alla sua volta la famiglia s'estinse e le sostanze toccarono ai Chigi di Siena. V'erano gli *Agostini-Trombetti*, anch'essi scomparsi; i *Sarteschi*, che poi si trapiantarono a Carrara; i *Cocchi*, poi andati a Terrarossa e a Firenze; i *Gargioli* e i *Battini-Ponzò*, con più altre casate signorili. A Bagnone fiorivano e seguitano a fiorire i conti *Nocci* e i *Querni*. Debbo in gran parte queste notizie all'amico cav. Pietro di Giovanni Bologna, l'erudito genealogista della Lunigiana.

(32) Formava parte del Granducato quel tratto della Lunigiana, che poi, in forza del trattato di Firenze del 1844, venne ceduta a' Borboni di Parma e agli Estensi, e che era composta de' Comuni di Albiano, Bagnone, Calice, Caprio, Casola, Filattiera, Fivizzano, Groppoli, Pontremoli, Terrarossa e Zeri.

(33) In una lettera, che Labindo scrisse da Fivizzano il 29 luglio del 1791 all'ab. Alberto Fortis di Padova, tra le altre cose, gli dice: « Io vivo in Lunigiana *satis beatus* non dirò *unicis sabinis*, ma della discretezza de' miei desideri. Ho un padre vecchio e cagionoso, ch'io amo, benchè a trentasette anni mi faccia essere figliuolo di famiglia; ho dei fratelli ed un nipote che mi dà le migliori speranze di divenire un uomo non ordinario. Sono poche miglia lontano dal mio buon amico il Marchese di Fosdinovo con cui passo quei giorni che posso rapire alle mie letterarie occupazioni. Converso molto coi miei amici per lettere; pratico poco ordinariamente; e qualche volta, per non divenire poco sociabile, faccio qualche gita in Toscana e nelle vicine città..... Qui ancora esiste ospitalità; e vicini alla Lombardia, partecipiamo del suo buon cuore. La mia casa è aperta agli amici; ed il mio buon padre settuagenario gode d'accoglierti, benchè la noia della vecchiezza non lo renda capace di quella delicata urbanità che lusinga e trattiene un forastiere ».

(34) Di Pisa sul finire del secolo XVIII fa una bella e interessante pittura FELICE TRIBOLATI, *Saggi critici e biografici*, Pisa, Spoerri, 1891, pp. 257 sgg. Cfr. anche CIAN V. *Vittorio Alfieri a Pisa*; in *Nuova Antologia*, serie IV, vol. CVII, pp. 548-589.

(35) È una descrizione che il Fantoni fece a viva voce a Stefano Ticozzi, e che questo riporta nel suo cenno intorno a Labindo. Cfr. nota 32 al cap. I.

(36) Sulla porta si legge anche adesso questa iscrizione: *Theatrum hoc — Car. Emanuel Malaspina — Marchio Fosdenovi — restauravit exornavit — a. d. MDCCLXX.*

(37) LITTA P. *Famiglie celebri d'Italia. Malaspina*; tav. XV.

(38) CARDUCCI G. *Un giacobino in formazione (antecedenti)* cit. Cfr. TRIBOLATI F. *L'ultimo feudatario di Fosdinovo*; nel *Fanfulla della Domenica*, del 19 ottobre 1884.

(39) L'arena per il giuoco del pallone era situata fuori della Porta di Sotto nel luogo detto il Fosso. Vi fu scolpita questa iscrizione, che poi dai Malaspina venne trasportata nella loro villa di Caniparola: *Praerupti faciem imparisque loci — in circum modo conversam — cynnicis velut ludis paratam — valido et in altum aedito muro — stipatam — qui dentato robore pulsum — follem pugilatorum — contineret — utriusque feudi populorum — remota quorundam segnitie — erario misso — incisa haec inscriptio — pandit — publicae voluptati — dominante vigilantissimo — Marchione Carolo II — a. d. mdccclxxxix.* L'avo si chiamò Carlo Agostino, Carlo Emanuele era dunque il secondo Carlo che sedesse sul trono marchionale di Fosdinovo.

(40) BRANCHI E. *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, per i tipi di G. Flori, 1898; vol. III, p. 653.

(41) Levò gran rumore una controversia che ebbe nel 1787 con Filippo Sauli Commissario di Sarzana per la Repubblica di Genova. A costui fortemente rincrebbe che il Marchese Carlo Emanuele non gli facesse dono, come era stato solito coi suoi predecessori, di un numero copioso di pernici e di trote. Volle pigliarne vendetta, e insieme con gli Anziani di Sarzana, il 6 d'agosto emanò un decreto col quale si proibiva di estrarre dal territorio sarzanese « grassine e conciumi »; d'introdurvi ortaglie, frutta, erbaggi e simili; di vendere, dare a fido, o in qualsivoglia modo concedere a persone forestiere, così all'ingrosso, come al minuto, qualunque cosa, tanto del genere de' commestibili, quanto di ogni altra sorta, assoggettando i

contravventori a pene pecuniarie e anche alla carcere. Con un altro decreto, emanato pochi giorni prima, il Sauli aveva richiamato in vigore una legge che proibiva la caccia ai forastieri; anche questo per rappresaglia contro il Marchese, che soleva recarsi qualche volta l'anno a cacciare nella Marinella, luogo del Sarzanese. Carlo Emanuele ne fece le più grandi maraviglie, e l'8 d'agosto così scrisse al Commissario: « Se to con somma sorpresa che in codesta città siano emanati due decreti che tendono a togliere ogni sorta di commercio co' miei feudi. Veramente non so adattarmi a credere una novità così strana, e tanto meno so immaginarmene una ragione e verun giusto motivo; ma, ciò non ostante, siccome da' miei Ministri mi vien data per cosa sicura, qualora sia così, sono a pregare per mio governo V. E. a volermi favorire le copie di tali decreti, che gliene sarò infinitamente tenuto ». Niente gli inviò il Sauli, e nel rispondergli si lagnò di certe proibizioni che si dicevano emanate di recente nel feudo di Fosdinovo; delle quali però egli stesso mostravase dubbioso. La sbirraglia venne tosto inviata da lui presso i confini e sulle strade che da Fosdinovo menavano a Sarzana, per fare eseguire il bando e punire i contravventori; fu ordinato agli scafari del fiume Magra che non transitassero in barca alcun fosdinovese; fu vietato ai pescivendoli di Santerenzo di vender pesce al Marchese e ai suoi sudditi; fu vietato ai fosdinovesi che possedevano in quel di Sarzana di trasportare alle case loro i fieni e le messi mature; venne proibito di trasportare fuori del distretto le olive da frangere; furono duplicate le gabelle delle merci forastiere; agli osti, ai bottegai, ai venditori tutti venne dato il comando di non osare di vendere cosa alcuna a quelli di Fosdinovo, compreso il pane e il vino. Il Marchese non fece nessuna rappresaglia, ma inviò un suo fidato a Genova perchè fosse cassato il bando del Sauli; e lo fu infatti per decreto della Repubblica del giorno 10 settembre, pubblicato a Sarzana il 18 dello stesso mese. Cfr. *Lettera ingenua che tratta delle controversie insorte tra il Feudo imperiale di Fosdinovo e la Città di Sarzana, scritta da un rispettabile soggetto di Carrara ad un suo amico di Roma e resa da questi pubblica in ossequio della verità e della giustizia*, Roma, senza anno e note tipografiche; in 4.º di pp. 32. È la storia della controversia, raccontata ne' più minuti particolari e corredata de' principali documenti che la riguardano. Fu scritta senza dubbio, o dallo stesso Marchese, o per ordine suo, a propria difesa. Altri opuscoli videro pure la luce. Conosco soltanto *La lettera seconda dello scultore carrarese all'amico di Roma in seguito delle vertenze tra il Feudo imperiale di Fosdinovo e la Città di Sarzana*, Roma, senza data e note tipografiche; in 4.º di pp. 16, che è dell'autore stesso della citata *Lettera ingenua*. Mette addirittura alla gogna que' Sarzanesi che si erano schierati contro il Marchese e principalmente « il rapace leguleio », che un dramma giocoso designava col finto nome di *Carezza*, cioè il giureconsulto Terenzio Baracchini, allora capo degli Anziani. A queste lettere serve di replica la *Lettera dello scarpellino in risposta alle due date fuori dallo scultore di Carrara sopra la vertenza tra il Marchesato di Fosdinovo e la Città di Sarzana*, della quale si trova una copia nella Biblioteca Comunale di Sarzana fra i manoscritti di Giacomo Costa (Cfr. *Catalogo della Biblioteca Comunale di Sarzana*, Sarzana, tip. Lunense, 1899, p. 157). Sebbene non sia escluso che possa appartenere al Costa stesso, poeta non spregevole, e scrittore satirico e mordace, pur la credo opera dell'avv. Paolo Pisani, preso di mira direttamente negli opuscoli sopra citati come « vile susurratore ,

avvocato avvezzo al frequente rimbombo d'un bastone », e designato colla iniziale P. in una nota dov'è detto « professore della più iniqua e terribile maldicenza ». Era tuttavia uomo erudito, come dimostra la sua *Lettera* sulla storia lunigianese già citata. Della singolare controversia si possono vedere i documenti numerosi e copiosi nell'Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fil. 159, e *Rerum public.* fil. 635. Spogliato il Malaspina de' propri feudi da' Francesi nel 1797, mandò alle stampe: *Au Général en chef de l'Armée d'Italie le cytoien Charles Emanuel Malaspina au nom de la famille*; in fol., s. n. tip. — *Documenti in giustificazione della condotta e in difesa dei diritti del cittadino Carlo Emanuele Malaspina di Fosdinovo nel Dipartimento delle Alpi Apuane. Nouvelle édition, augmentée des notes par J. S. cytoien français, qui a dernièrement parcouru en philosophe et en politique les pays démocrates d'Italie. An V de la République Française*; in 4.º di pp. 16, senza note tipografiche.

(42) La rocca venne venduta per 5000 lire di Genova, verso il 1823, dal marchese Giuseppe Malaspina, pronipote di Carlo Emanuele; la ricoprò per la stessa somma il Governo Estense, e ne fece la residenza del Delegato governativo e del Comando militare. Fu allora che vennero imbiancate le pitture del salone. Abolita la Delegazione governativa il 15 aprile del 1840 e riunita la Lunigiana Estense alla Provincia Massese, la rocca servi di villeggiatura, prima ai Governatori, poi al Collegio che i Gesuiti tenevano a Massa. Il Demanio la vendette all'amministrazione dello Spedale di Fosdinovo, il 9 gennaio del 1866, per 12000 lire. La ricoprò la famiglia Malaspina nel 1867, e dal marchese Carlo fu poi ceduta al marchese Alfonso, il quale la fece restaurare e l'abbellì d'affreschi, rievocanti le glorie della Casa, e tra le glorie prima di tutte, più durevole di tutte, l'avere a Dante addolcito le amarezze dell'esilio.

(43) FERRARI E. *Memorie storiche di Fosdinovo*, Sarzana, tip. Lunense di Luigi Ravani, 1873; pp. 91-92.

(44) Anche della villa che i Malaspina di Fosdinovo hanno a Caniparola, presso Sarzana, Labindo fu ospite un'infinità di volte. Questa villa, che nella sua origine era un'antica torre, venne ridotta un sontuoso palazzo da Gabriele Malaspina, padre di Carlo Emanuele, nel 1724; e l'addobbò riccamente, circondandola di un ampio giardino. Fu quasi tutta dipinta dal pittore Tempesti di Pisa, che soggiornò ben trent'anni in casa de' Malaspina, e dipinse anche il loro palazzo di Pisa.

(45) La sposò nel 1776. Cfr. *Raccolta di componimenti poetici per le faustissime nozze di Sua Eccellenza D. Carlo Emanuele Malaspina, Marchese di Fosdinovo, Gragnola, ecc. ecc. con Sua Eccellenza D. Eugenia Marchesa Pinelli, dama genovese*, In Massa, MDCCLXXVI. Per Giambattista Frediani Stamp. Ducale; in 4.º di pp. 28. Ne sono autori il dott. Giuseppe Maria Uccelli, genovese, Commissario del feudo di Fosdinovo, l'ab. commendatario D. Genesio Mussini, il dott. Cesare Loschi di Piacenza, il Padre Innocenzo Maria Laurenti de' Servi di Maria, l'ab. G. B. Grassi, Luigi Ortalli, Gamaliele Marchini e Niccolò Bassi.

(46) Cfr. *Saggio bibliografico*, al quale si rimanda per tutti gli accenni alle stampe delle poesie e prose fantoniane.

(47) Labindo non solo recitò l'*Elogio* di Maria Teresa, ma fu l'anima dell'esequie che i fivizzanesi celebrarono alla morta imperatrice; pagina fin qui ignota della sua vita. Non senza interesse è la descrizione che ne fece la *Gazzetta di Firenze*. Leggendola, si rivive a Fivizzano in que' giorni.

Eccola. « Nella Prepositura de SS. Jacopo ed Antonio, previo per tre giorni consecutivi il lugubre suono delle campane, si sono fatte, a spese di tutte le famiglie più distinte, solenni esequie in suffragio della defunta Imperatrice Regina Apostolica, madre del clementissimo nostro Sovrano. In mezzo alla chiesa, disegno del rinomato antico architetto sig. Cantagalli, divisa in tre navate da due ordini di colonne doriche, tutta addobbata magnificamente a lutto, sorgeva un grandioso catafalco, di forma quadrata, al quale si saliva per quattro scale, che dividevano una balaustrata, ornata sopra di piccole guglie e ne' canti di quattro statue simboleggianti la *Clemenza*, la *Carità*, la *Beneficenza* e la *Religione*. Su di un piedestallo, ornato delle armi austriache e di funebri insegne, posava un'urna, abbracciata da sfingi mortuarie, e nella facciata della stessa si vedevano raffigurati quattro basirilievi, cioè: « Maria Teresa che presenta all'Assemblea il bambino Arciduca »; « Il Maresciallo di Kevenuller che palesa all'esercito la lettera ed i ritratti inviatigli dal campo di Lansut »; « Un Ministro che pubblica un generale perdono ai contadini della Boemia che si erano ribellati »; « Maria Teresa che detta nuove leggi a favore dell'umanità e mostra orrore per i tormenti ». Reggeva questa una parte di obelisco, con l'effigie in ritratto di S. M. C., e nella sommità vi era uno strato di velluto, frangiato d'oro, ed un cuscino, con scettro e diadema imperiale; nella base poi si leggeva: *Monumentum amoris virtuti erectum sacrum immortalitati*. Tutta la macchina poi restava sotto un gran padiglione nero, dal quale si partivano quattro cascate, foderate a guisa di ermellini, e sostenute ne' lembi alle pareti da quattro aquile coronate. Le pitture, medaglioni ed altri ornati e figure sono state bravamente eseguite dal nostro pittore Ercole Lemmi, già allievo del famoso professore romano Domenico Muratori. L'illuminazione, tutta a grossa cera, è stata copiosissima e vagamente distribuita, tanto intorno al catafalco, che su i viticci e bracci sopra le colonne, lampadari delle arcate ed altari delle cappelle. Gli accademici Filarmonici si sono contraddistinti, concorrendo gratis a tutta la sacra funzione, con l'esecuzione felice d'una scelta e buona musica, eccellentemente composta e diretta dal reverendo sig. Antonio Lamberti, Maestro di Cappella della Scuola Napoletana e membro della predetta Accademia, che ha riscosso l'universale gradimento ed applauso, tanto per la parte instrumentale, che vocale. Nel tempo della solenne messa, celebrata pontificalmente da questo sig. Proposto, ha recitata una bellissima orazione funebre, scritta con il più terso stile ed elevati sentimenti e caratteristici della defunta Sovrana, il sig. conte Giovanni Fantoni, patrizio fiorentino e mantovano, avendo preso per tema il motto de' Proverbi: *Lex clementiae in lingua eius*; ed in seguito sono stati distribuiti de' sonetti stampati, allusivi a' detti funerali. Hanno poi assistito alle cinque assoluzioni dell'esequie cinquanta parrochi, coi loro propositi, arcipreti e pievani, tutti di questo Vicariato, e coi superiori delle Religioni Agostiniana, Francescana, Carmelitana e Servita. Questi tutti facevano corona al feretro, con torcetto acceso in mano, durante le dette esequie, e tutta la mattina gli altari sono stati coperti di messe piane da' reverendi sacerdoti, con l'applicazione de' suffragi, quali si continueranno domani con la recita de' divini uffizi ed illuminazione di tutte le confraternite. Le persone nobili ed i Regi Ministri, vestiti a bruno, sono intervenuti a tutta la funzione; ed in forma pubblica, nella residenza degli antichi Governatori, il sig. Pietro Mortani, Vicario per S. A. R.; che inoltre ha fatta distribuire n quest'occasione una ricca elemosina a più di 500 poveri. Il concorso è,

stato grande de' forastieri della Provincia e de' paesi circonvicini, essendo ognuno rimasto soddisfatto della magnificenza ed ottimo regolamento con cui il tutto si è eseguito, mediante la direzione ed assistenza prestata da' sigg. conte Giovanni Fantoni suddetto e Giambattista Duranti. Nella facciata esterna della chiesa, oltre i diversi componimenti poetici, sulla porta di mezzo, fra gli ornati funebri, si leggeva la seguente iscrizione del signor conte Luigi Fantoni, noto per altre sue produzioni letterarie: *Mariae . Theresiae . Augustae — Hungariae . Bohemiae . Reginae . Archid . Austriae — quod — dilata . regnis . ac . virtutibus — subditarum . nationum . maiestas . amor . et . felicitas — novum . beneficentiae . genus . invexerit — orbi . nomen . Hetruriae . patrem . in . nato . dederit — omnis . aevi . foeminae . suavissimorum . principum . matri — comunem . Europae . moerorem . Lunensi . in . provincia . assequuti — Fivizzanenses . oppidani — non . postremi . amore . gratique . animi . devotione — aere . proprio — contra . votum . creptae . justa . persolvunt.* Anche i PP. Minorii Osservanti di S. Francesco di Fivizzano fecero un triduo nella loro chiesa, « mediante un loro speciale amorevolissimo benefattore, pieno di attaccamento all' augusta Casa sovrana »; il quale, « con rara e mirabile largità », lasciò poi in dono tutta la cera a quei Religiosi, « per l' ascendente valore di piastre cento ».

(48) Così scrissero: « La morte già da un anno seguita della Imperatrice Maria Teresa d'Austria, di sempre gloriosa rimembranza, fu un accidente che animò le penne più scelte della nostra Italia ad eternar la memoria di una regnante che è stata la gloria dell'età nostra e che formerà sempre una parte interessante ne' fasti dell' universo. Sarebbe stata un' impresa troppo ardua se avessimo voluto inserire gli estratti di tanti elogi che da molti felici ingegni Italiani sono stati colle stampe pubblicati, e che hanno meritata l'approvazione della letteraria repubblica. Egual silenzio per altro non ci permette di osservare il sig. conte Giovanni Fantoni, del quale annunciamo al pubblico un elogio dato non ha molto alla luce. Lungi egli da quella ampollosa eloquenza e da quella affettata adulazione che suol essere il corredo di simili produzioni, invita i sudditi, i monarchi, l' universo a giudicare della pietà, della clemenza e della beneficenza della defunta eroina, e rintracciando tutte queste singolari virtù nelle gesta sue più luminose, ci porge della medesima quella giusta idea che si conviene. Ma ciò che più di tutto rende degno di lode il nostro autore si è, che non pago egli di esporre con uno stile naturalmente sublime le azioni più celebri di Maria Teresa, le sottomette alle mature riflessioni di una giusta critica, e qual filosofo ed oratore combinando felicemente insieme questi due caratteri, mentre nel suo elogio fa sfoggiare mirabilmente l' italiana eloquenza, compagna vi fa trionfare la semplice verità. Di buon grado ci diffonderemmo maggiormente a dare al pubblico un più minuto saggio di questo elogio, ma lasceremo che se ne gusti in fonte tutta la sua eccellenza, e rinnovando al ch. sig. conte Fantoni le meritate lodi per questo suo singolar lavoro, desideriamo con ansietà che ci onori spesso con nuove ed egualmente belle produzioni ». Cfr *Effemeridi letterarie di Roma, tomo undecimo contenente le opere enunciate nell'anno MDCCCLXXXII*, In Roma, nella Libreria all'insegna d'Omero al Corso [nella stamperia di Giovanni Zempel], n.º VII, li 16 febbraio 1782, p. 53.

(49) R. Archivio di Stato in Firenze. Auditore fiscale. Affari di Polizia, filza 1.ª dell'anno 1783, al n.º 48.